

SERVIZIO FOTOGRAFICO IN ANTEPRIMA
SUL SET DE «GLI OCCHIALI D'ORO»

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III N. 30 SETTEMBRE 87 LIRE 1.500



SOMMARIO

L'ITALIA CHE VERRÀ!? di S.T.	pagina 2	"COSTRUIRE CERCANDO INTORNO" a cura di Gabriele Caveduri	pagina 12
L'OASI DEI MOTOSCAFI di Mauro Bovoli	pagina 3	LE «BUGIE» DI MASTROIANNI a cura di G.C.	pagina 14
UNA GIUNTA LATITANTE E CONFORMISTA a cura di Giorgio Rimondi	pagina 4	PERCORSI VENEZIANI a cura di L.B.	pagina 15
I TITOLARI DEL CONTO IN BANCA di Mauro Malaguti	pagina 5	LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione	pagina 16
LA QUALITÀ DELL'ISTANTE di Filippo Secchieri	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
SALDAMENTE INSTABILE di Lorenzo Baraldi	pagina 9	UN'ESPOSIZIONE ABOMINEVOLE MA I CRITICI SONO SUPERFICIALI E POCO SERI	pagina 20
L'EPOPEA DEI SEX SYMBOLS di Barbara Bland	pagina 10		

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 30 settembre 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso il tipografia il 28/8/87.

Focomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/36430.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduti, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Lorenzo Baraldi, Barbara Bland, Mauro Bovoli, Maurizio Cavallari, Mauro Malaguti, Eros Menegatti, Paolo Micalizzi, Filippo Secchieri, Alberto Vergine.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 - FERRARA - SPORTELLO POSTE CENTRALI

Sterzate estive

L'Italia che verrà!?

di Stefano Tassinari

Abbiamo sempre ritenuto infondata la convinzione che d'estate non succeda nulla, ma forse mai come quest'anno si era assistito a una demolizione così evidente di tale luogo comune. E non ci riferiamo tanto ai fatti di cronaca piuttosto gravi che hanno costellato i mesi di luglio e agosto (crisi del Golfo Persico, Valtellina, Porto Azzurro, ecc.), ma soprattutto alle reazioni e ai comportamenti prodotti da queste vicende. In primo luogo esse hanno dimostrato la totale inesistenza del governo Gorla, completamente incapace di affrontare qualsiasi tipo di emergenza, nonché lacerato, ancor più di precedenti esecutivi, da vere e proprie guerre tra i capi-corrente democristiani. E d'altronde, da un governo di cui fanno parte Remo Gaspari - che all'impegno diretto in Valtellina preferisce le vacanze sulle spiagge del suo collegio elettorale -, Aristide Gunnella e Calogero Mannino - accusati da alcuni organi di stampa e dall'onorevole Mario Capanna di avere legami con la mafia - non ci si può certo aspettare di meglio. Ma questo, in fondo, è il meno, data la perversa e quarantennale abitudine ad essere «amministrati» da un partito così serio e attento ai «problemi del Paese» da rischiare scissioni addirittura per motivi di campanile. L'aspetto più inquietante, invece, coincide proprio con la formazione di un governo ancor

più moderato di quello in carica prima del 14 giugno, presieduto da un seguace entusiasta della signora Thatcher, già distintosi, ai tempi in cui era ministro del tesoro, per la sua volontà di smantellare definitivamente lo stato sociale. Tutto ciò è avvenuto nonostante i risultati elettorali abbiano fatto registrare un sia pur lieve spostamento a sinistra della gente, che oggi è costretta a prendere atto della sostanziale inutilità del voto espresso tre mesi fa. E' la dimostrazione palese dei livelli di degrado raggiunti

dalla democrazia italiana, recentemente minata anche da coloro i quali, per anni, hanno affermato di volerla estendere. Basti pensare all'atteggiamento dei giornali cosiddetti «progressisti» in merito alla questione del nostro intervento a fianco degli americani nel Golfo Persico, a partire dagli editoriali irredentisti di Sandro Viola su «La Repubblica» per finire con gli squilli di tromba emessi quotidianamente dal «Corriere della sera». Fosse solo per questo ce la potremmo cavare con una buona dose di disgu-

sto, ma il fatto è che quando le stesse cose scritte storicamente da Montanelli (e quindi destinate a commuovere e inorgoglire soltanto i nostalgici e i reazionari incalliti) le si ritrovano quotidianamente su giornali che, nel bene e nel male, hanno sempre dimostrato una certa apertura culturale e una tendenza a difendere gli spazi democratici, allora significa che la situazione è davvero molto grave. In tutto l'arco del Novecento, infatti, quando la sinistra ha cominciato a parlare come la destra, a rifarsi agli stessi valori e a sostenere le medesime posizioni sui grandi temi, dietro l'angolo c'è sempre stata una svolta autoritaria. Oggi questo pericolo esiste, e non va sottovalutato, specie se si pensa a quanto si sta facendo per creare attorno a tale ipotesi un consenso sociale. I primi risultati di questa operazione si sono visti proprio nel corso dell'estate, durante la quale si è rivelata (e plasmata) un'Italia che contesta la «vigliaccheria» di chi non vuole rischiare di entrare in guerra con l'Iran, getta barattoli di vernice bianca sugli ambulanti di colore, caccia gli handicappati dagli alberghi, multa chi mangia panini a Piazza S. Marco, lascia morire di caldo gli anziani in ricoveri simili ai lager... un'Italia, insomma, davvero invivibile. A meno che...

Lanterna Vecchia: i Verdi ferraresi smentiscono le affermazioni di Perdomi e Gianella

L'oasi dei motoscafi

di Mauro Bovoli *

In riferimento a due articoli su «l'Unità» del 5 agosto e del 9 agosto scorsi, circa i lavori per il restauro del manufatto chiamato Lanterna Vecchia a Gorino, che riportavano affermazioni del Vicesindaco di Goro Massimo Gianella e del Presidente della Provincia Carlo Perdomi, avendo ravvisato alcune inesattezze si riporta quanto segue:

- 1) I lavori riscontrati in data 31/7/87 erano privi dell'apposita indicazione informativa circa il committente, il progettista e l'esecutore; stessa situazione in data 9/8/87.
- 2) Nella zona si incontrano due canali: la Fossa della Lanterna, seminaturale, e attivo almeno dall'inizio del secolo, di esigua larghezza rimasta immutata per decenni e che permetteva il passaggio solamente di piccoli natanti, e di modeste quantità d'acqua dolce dal Po di Goro alla Sacca di Goro; ed un secondo canale, costruito ex-novo nel 1980/81 e finanziato con fondi destinati alla difesa della costa, che collega il porto di Gorino con la Lanterna Vecchia. Ebbene i due canali sono stati allargati entrambi di almeno tre metri in corrispondenza dell'edificio, e non sembra che ciò rappresenti un consolidamento onde evitare l'erosione delle acque, come afferma il Presidente della Provincia. Siamo in grado di provare quanto affermiamo mediante fotografie di come era prima il sito e di come si presenta ora, ed anche con testimonianze di abitanti della zona. A questo punto sono già in grado di transitare nella zona, come abbiamo osservato, grosse motonavi per il trasporto dei turisti, anche se con difficoltà. Una strozzatura rimasta fra i due canali non è stata ancora eliminata per la presenza di manufatti subacquei in muratura (antiche chiuse) che saranno rimossi, come fra l'altro affermato anche da amministratori di Goro, e noi pensiamo con l'uso di esplosivo, secondo informazioni da noi raccolte, per realizzare un comodo raccordo a curva.
- 3) Con il materiale di risulta ottenuto scavando il canale artificiale Gorino-Lanterna Vecchia nel 1980/81 era stato costruito un argine che ha poi permesso il transito ai veicoli, anche se una sbarra a Gorino ne impediva l'accesso libero. A seguito di recenti lavori, invece di aprire la sbarra per permettere ai mezzi di giungere alla Lanterna Vecchia, è stato costruito un raccordo con ingenti quantitativi di materiale, che aggira la sbarra stessa. Ora l'accesso al biotopo per i veicoli è libero e incontrollato, con conseguenti danni all'ambiente naturale. Come poi temevamo, l'urbanizzazione di quest'area ha consentito il crearsi di una discarica di rifiuti.
- 4) L'oasi di protezione del Faro di Gorino è gestita dalla Provincia. Non ci risulta che i rappresentanti delle associazioni naturalistiche locali siano mai stati convocati in questi anni nel comitato di gestione dell'oasi stessa, previsto fra l'altro per legge. I problemi venatori locali sono sempre stati trattati ignorando gli ambientalisti, soprattutto in ambito comunale, ove il partito del Presidente della Provincia è molto vicino ai cacciatori.
- 5) Il progetto esecutivo elaborato nell'ambito degli uffici tecnici provinciali non si può dire sia stato, come del resto altri progetti analoghi, fatto conoscere ad altri che non gli addetti ai lavori. Non ci risulta, come invece afferma Perdomi, che le



Il servizio fotografico

Il 4 settembre in concorso al Festival del cinema di Venezia; il 12 al Teatro Nuovo in una serata di beneficenza alla presenza del regista; due settimane dopo nei cinema di tutta Italia.

Il servizio fotografico di questo numero non poteva non essere dedicato a «Gli occhiali d'oro», il film che Giuliano Montaldo ha girato nella nostra città (per buona parte) la scorsa primavera.

Rupert Everett, Philippe Noiret, Valeria Golino, Nicola Farron, il regista, i tecnici colti nei momenti di lavoro. Non solo, accanto, una schiera di attori cittadini, improvvisati e non (*), piccoli ruoli di contorno, interpretazioni marginali grazie alle quali il film finisce poi per acquistare un senso di pienezza e di autenticità. E sullo sfondo sempre presente Ferrara. Frammenti di cinema, insomma, per i quali dobbiamo ringraziare Paolo Micalizzi, infaticabile ricercatore e studioso del fenomeno «Ferrara nel cinema» e soprattutto Eros Menegatti e Maurizio Cavallari per averci messo a disposizione i loro servizi fotografici. Del primo sono le foto di pag. 9, 10 c, 11 c, 12, 13, 14, 15, 18 a, 19, del secondo quelle di prima pagina e della 18 b. Per tutte le altre ringraziamo la produzione del film.

(*) Gli attori ferraresi che hanno preso parte al film sono: Caterina Menegatti, Beppe Faggioli, Alberto Belli, «Cicci» Rossana Spadoni, Aida Maz-zocchi, Attilio Orlandini, Vittoria Dallacà, Giancarlo Baldini, Sergio Laurenti, Fernando Garruti, Romano Masieri, Franchina Fortini, Giuliana Fogli, Ferruccio Ghedini, Paolo Zardi, Oscar Artioli, e altri.

associazioni ambientaliste locali, fra le quali noi conosciamo solamente la sez. WWF di Bosco Mesola, il Gruppo Cultura-Ambiente di Goro e la Lipu di Gorino abbiano preso parte alla elaborazione del progetto stesso, come ci hanno riferito.

- 6) Il Vicesindaco di Goro nega l'evidenza, quando afferma che i canali non sono stati allargati.

Dopo quanto esposto, desideriamo rivolgere alcune domande al Presidente della Provincia e all'Amministrazione di Goro.

Una volta terminati i lavori di trasformazione della Lanterna Vecchia (è errato parlare di ripristino per ciò che era un antico faro e diventa qualcos'altro?) come sarà gestita l'area? C'è il fondato rischio che invece di tutela ambientale alla fine si tratti di mera valorizzazione turistica, soprattutto se come temiamo sarà reso permanente il collegamento viario fra Gorino e la Lanterna Vecchia. I lavori, come afferma Perdomi, non interessano la navigazione interna. Di fatto già ora oltre alle motonavi hanno libero e incontrollato accesso ogni tipo di natanti che vanno e vengono dalla Sacca al Po di Goro.

Noi pensiamo che già i lavori del canale del 1980/81, in mancanza del quale in precedenza i motoscafi privati erano praticamente assenti, siano stati eseguiti con lo scopo della valorizzazione nautico-turistica dell'area. Non a caso nel frattempo la Motonave Eridano è stata venduta dall'Amministrazione Provinciale al Comune di Goro, e per la Sacca di Goro è stato elaborato un progetto, nell'ambito dello sciagurato piano per la nautica della Provincia che prevede la creazione di un porto turistico dotato di 250 posti barca.

Infine, tirando le somme, vorremmo sapere come si concilia la tutela ambientale del biotopo, protetto anche dalla Convenzione di Ramsar, con questi lavori e con progetti per il futuro che incentivano la presenza di un incontrollato diportismo nautico privato, che al contrario noi proponiamo di eliminare dalla zona, fatta salva la navigazione dei pescatori locali, delle barche a vela e delle canoe.

E' accertato che l'erosione delle acque lungo le rive è provocata in modo accentuato dai natanti a motore, soprattutto quelli più potenti; gli stessi natanti, inoltrandosi in ogni canaletto creano un intollerabile disturbo agli uccelli nidificanti nell'oasi del Faro di Gorino. Non si deve ignorare poi che le popolazioni locali hanno ben poco da guadagnare da questo stato di cose; si è riscontrato in questi ultimi anni un aumento di furti di pesce direttamente dalle reti dei pescatori con l'aumentare dei diportisti privati, a cui i pescatori stessi imputano anche le colpe dei numerosi tagli che si verificano nelle reti fisse ad opera delle eliche dei fuoribordo. Favorire la presenza dei motoscafi privati nella Sacca di Goro significa di fatto penalizzare l'economia dei pescatori locali, e di questo i promotori si devono assumere le proprie responsabilità, soprattutto in questo momento di crisi.

Protezione dell'ambiente, turismo naturalistico ed attività economiche compatibili possono essere coniugati, ma con ben altri interventi, ed i verdi, insieme alla popolazione locale sono a disposizione per un confronto.

* responsabile della Lista Verde di Ferrara e Provincia (LVFP). Via Arianuova 145, 44100 Ferrara, tel. 0532/37068.

Ancora sul Centro Giovanile «Dedalo» di Codigoro

Una Giunta latitante e conformista

a cura di Giorgio Rimondi

Tre mesi fa su questo giornale Marcello Darbo ha illustrato i problemi e le difficoltà in cui da tempo si dibatte il Centro Giovanile «Dedalo» di Codigoro; lasciando la parola a due amministratori e a un rappresentante del Centro, egli ha tracciato il quadro di una situazione che appariva allora problematica ma risolvibile. Oggi i ragazzi del Centro, pressati dal protrarsi di una situazione aggravata da uno sfratto che rischia di lasciarli senza una sede dopo anni di sacrifici e amareggiati dalla perdurante sordità degli amministratori – nonostante le numerose richieste formali per ottenere una risposta chiara circa la sorte del loro Centro – ci hanno richiesto uno spazio per poter esporre il loro punto di vista.

Li abbiamo incontrati, una quindicina circa, verso la metà di Agosto: quella che segue è la cronaca dell'incontro.

Luci: Potreste tracciare un breve quadro della storia del vostro gruppo?

Laura: Nel '78 un gruppo di ragazzi occupò uno stabile di proprietà del Consorzio Bonifica perché si sentiva la necessità di avere uno spazio che consentisse ai giovani di Codigoro di ritrovarsi al di fuori della piazza e dei bar. Quell'esperienza non durò molto e, per tutta una serie di motivi, finì in un nulla di fatto. Poi nell'84 di fronte all'emergenza «droga», che fu un fatto molto importante rilevato anche dalla stampa nazionale, alcuni di quel vecchio gruppo decisero di riprovarci, e stavolta con maggiore determinazione. Gli amministratori credettero bene di lasciar fare, fidando probabilmente nel fatto che tutto si sarebbe risolto come nel '78. Ma le cose non sono andate così. L'Amministrazione comunale prima fece una delibera che ci concedeva in uso questi locali, dove siamo ancora, per poi subito dopo denunciarci per occupazione abusiva. Ci fu il processo e il Pretore ci diede ragione; per tentare di giustificare la pessima figura l'Amministrazione disse che in realtà i locali erano pericolanti, ma non era vero tant'è che una parte degli stessi erano occupati dagli anziani. Poi un anno fa è arrivata una lettera di sfratto, e addirittura fu chiesta la procedura d'urgenza, negata dal Pretore per mancanza di motivi validi. Ora si sta procedendo per via ordinaria e in autunno certamente arriveremo ad un nuovo processo. Come si può immaginare tutto ciò ci costa molto, in denaro, e non facilita i rapporti con le istituzioni. Ma voglio che sia chiaro che noi non molleremo: sfratto o no, il Centro continuerà a vivere e siamo disposti a lottare duramente per salvaguardare il nostro diritto ad esistere.

Luci: Quali sono i vostri rapporti con la cittadinanza?

Paolo: Un «sospetto» di fondo verso di noi e la nostra attività c'è sempre stato. L'atteggiamento della gente è ambivalente perché nessuno può ragionevolmente accusarci di qualsiasi attività pericolosa o antisociale, ma d'altra parte nessuno si rende ben conto di quello che vogliamo, nonostante non siano mancate le occasioni pubbliche nelle quali ci siamo presentati e abbiamo organizzato qualcosa. Ma evidentemente non basta.

Abbiamo conservato un articolo apparso sul «Carlino» nel maggio del '78 dove i politici locali sostengono le stesse cose di oggi: discorsi improntati a una disponibilità nei nostri confronti che è solo apparente e nasconde una totale mancanza di fiducia.

Raffaele: Il fatto è che noi siamo uno spazio «aperto», disponibile per tutti, giovani e non, una alternativa alla piazza e al bar; abbiamo organizzato molte iniziative per tentare di aggregare, e sempre in mezzo a difficoltà di ogni genere. Oggi esiste un nucleo che tira, che ha messo in piedi anche una radio e che ha molti progetti in testa. Gli amministratori non possono controllare ciò che facciamo, e questa è la vera ragione della ostilità verso il Centro.

Luci: Diteci qual'è la vostra provenienza e la vostra collocazione politica; pro-

tabilmente ciò ha la sua importanza nei rapporti con il Comune.

Paolo: La nostra provenienza è varia; è vero però che alcuni di noi sono legati all'area della sinistra e provengono da esperienze importanti degli anni settanta. Senza dubbio ciò conta molto nell'immagine che di noi si è fatta il paese, e su questo giocano molto gli amministratori, tant'è vero che fu facile a suo tempo demonizzarci indicando nel Centro il luogo di attività politiche extra-istituzionali («gli estremisti», «i terroristi») e di smercio di droga. Poi il tempo ha dimostrato l'infondatezza di tutto ciò: prima di tutto a Codigoro l'attività politica si è sempre mantenuta nei margini della legalità, e sul problema della tossicodipendenza è chiara la nostra posizione da tempo.

Fabrizio: Infatti tutti sanno che, almeno

dopo il periodo dell'emergenza del problema a Codigoro (circa tre anni fa), noi ci siamo posti come spazio in grado di offrire una alternativa all'uso della droga; non certo come una comunità terapeutica, però disponibili ad ospitare coloro che cercano un modo per occupare diversamente il tempo libero.

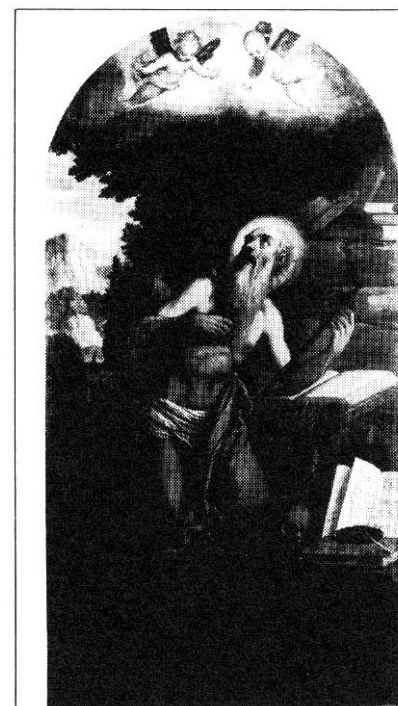
Marco: Certo nessuno di noi pensa di poter strappare dalla piazza i tossicodipendenti (a meno che non decidano loro liberamente di cercare una soluzione insieme a noi), semmai speriamo di impedire ai giovanissimi di approdare alla piazza e alla droga perché non esiste alternativa; nel nostro piccolo facciamo un'opera di prevenzione.

Luci: Al punto in cui siete, quali sono le vostre richieste?

Fabrizio: Sia chiaro che non ci interessa polemizzare con l'Amministrazione per il gusto della polemica. Siamo arrabbiati, questo sì, ma solo perché non riusciamo ad ottenere una risposta chiara. Il Comune non vuole affrontare il problema per quello che è, cioè una questione sociale e politica insieme, e ci mette ostacoli burocratici fra i piedi. Di fatto i nostri contatti con gli amministratori sono mediati dal Pretore: non è questo che vogliamo.

Luci: Possiamo dire allora che il problema è eminentemente «politico», in senso ampio naturalmente, e che il comportamento dell'Amministrazione è determinato dal diverso modo di intendere questo termine.

Luciano: Certo. La verità è che a Codigoro gli amministratori sono legati solo alla «forma» delle cose: noi non siamo un fiore all'occhiello e schierarsi con noi significherebbe schierarsi contro la mentalità dominante in paese. Qui si scontrano due diverse concezioni del fare politica e cultura. Per loro andare incontro ai giovani significa creare qualche occasione di incontro (il teatro, qualche fiera ecc.) e poi tutti a casa! Solo degli episodi che non tocchino equilibri e abitudini già consolidate. Per noi si tratta di avere uno spazio che consenta di non interrompere i rapporti fra la gente; uno spazio anche per non far niente magari, ma che sia garantito. Esattamente il contrario dell'occasionalità. La questione, così come la vediamo noi, per le forze politiche locali non è gestibile, e per ciò avversata. Loro sono abituati a mostrare l'evidenza delle cifre, tanti iscritti, tanti voti ecc., e rimproverano a noi i pochi risultati ottenuti. Non c'è bisogno di sottolineare la sproporzione delle forze e la scorrettezza della loro posizione. Per tutto questo, e conoscendo con chi abbiamo a che fare, io non mi stupisco della loro latitanza, perché qui non esiste una vera controparte; questi scantinano, non si fanno trovare perché non hanno posizioni contrarie alle nostre: semplicemente non hanno posizioni. Governano sulla forza delle cifre e del conformismo. Qui si viene stroncati non da una contrapposizione, ma dall'indifferenza. Per questo ci hanno dato un po' di spazio all'inizio, contavano che ci saremmo spenti per asfissia. E invece sono passati gli anni e, con alti e bassi, siamo ancora qui.



IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIO GIOIE ANTICHE

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5
tel. (0532) 36654
ferrara

OLIO SU RAME CENTINATO,
FIRMATO: PETRUS DAMINI
DE C. FRANCO F.
(1592-1631), 54,6 x 28,5 cm.

Sport e occupazione: appunti sull'esperienza di Pomezia

I titolari del conto in banca

di Mauro Malaguti

«Disoccupati? Ma fatemi il piacere! Tutt'al più si potrà parlare di calciatori momentaneamente senza contratto, ma questi hanno accumulato nel tempo un conto in banca che nella peggiore delle ipotesi permette loro di vivere ancora bene. Non scomodiamo certi termini per questi casi, e lasciamoli invece a situazioni realmente drammatiche. In Italia, purtroppo, non mancano».

Chi parla è Picchio De Sisti, giocatore indimenticabile e da sempre uomo di singolare equilibrio. Per il mondo del calcio questa frase, uscita dalla sua bocca il mese scorso e riportata dai giornali di tutta Italia, sportiva e non, ne fa il vero campione del calcio d'estate, dominato nei titoli a nove colonne dalle imprese amichevoli di Rush, Gullit e Voeller.

Picchio da qualche settimana prepara quotidianamente nel «ritiro» di Pomezia, vicino a Roma, i calciatori che non si sono accasati. Tra i «disoccupati» ci sono campioni del mondo più o meno miliardari come Rossi, Tardelli e Gentile, persino un titolare della Nazionale come Dossena (ma questi big disertano Pomezia), ma anche i Nicolucci, Bertolucci e Sereno, che la pagnotta se la sono guadagnata sudando per sette sui campi di provincia. In altre parole, i gregari del football.

L'idea di creare un centro che consenta ai giocatori di calcio senza contratto di allenarsi in vista di un ingaggio che per alcuni sarà magari imminente e per altri invece non arriverà mai, è nata grazie all'impegno di un ex-spallino, Renato Miele, figlio di un avvocato romano e a sua volta laureato in giurisprudenza. Ritrovatosi a piedi dall'estate '86 dopo qualche anno di onorata milizia in serie B, ha cominciato l'anno scorso a sollecitare il problema dei giocatori sedotti e abbandonati, organizzando amichevoli ed altre attività che richiamassero l'attenzione sulla questione.

Da cosa nasce cosa, e si è così arrivati (con la benedizione di FIGC e Associazione calciatori impegnati in una tardiva riparazione dei guasti commessi) al centro di Pomezia, dove De Sisti, insieme al fido De Nadai, e ad un vero e proprio staff composto da medico, preparatore atletico e massaggiatori, allena multimilionari e padri di famiglia per impedir loro di arrugginire i muscoli. Non fa tattica, Picchio l'intelligente: non servirà a chi non troverà posto, né a chi sarà chiamato da qualche società in affanno, perché poi ognuno avrà compiti particolari a seconda dell'impiego che il suo nuovo datore di lavoro gli affibberà. Solo atletica e tecnica, per consegnare agli «acquirenti» gente in grado di fare cento metri di campo senza il fiatone o con l'obbligo di smaltire cinque chili.

E bravo De Sisti. Mentre società e sindacato calciatori si scannano a vicenda scaricandosi addosso reciprocamente le responsabilità di questa «disoccupazione» che coinvolge quest'anno circa centocinquanta professionisti di A e B (il doppio se si considera anche la C), c'è ancora chi vende buon senso a pacchet-



ti nel gigantesco Barnum del calcio nostrano. De Sisti e Miele non rappresentano un caso isolato: voci intelligenti, misurate, prudenti, fortunatamente esistono ancora. Ma sono voci «proletarie», voci che non governano, e l'anticipato addio di Carraro, passato a Montecitorio, toglie all'intero movimento non solo il suo commissario straordinario, ma anche uno dei pochi cervelli in grado di riportare la gracile navicella al senso della realtà. Quando il calcio sarà in mano a Matarrese, la cui investitura per il primo novembre prossimo appare ormai scontata, probabilmente si finirà con il rimpiangere non solo il neo-ministro al turismo e spettacolo, ma anche Sordillo.

Ci sono tresche di potere, nel Governo della pedata, da far rabbrivire: manovre di corridoio, interventi politici sopra e specialmente sotto banco, pattuizioni, compromessi, miserie di carattere vario. E la maggior parte delle società contribuisce a che il tanto sospirato risanamento resti una vuota parola, anche se, a dire il vero, qualcuno ha capito ed ha intrapreso la strada giusta (Spal e Centese tra queste).

Ad assistere alla folle corsa alla poltrona e allo spreco, alla vorticosa girandola di miliardi, c'è da quest'anno un esercito organizzato ma senza armi, intento a guardare palleggiando nell'impianto tenuto da una comunità religiosa di Pomezia. Un'armata destinata a cambiare i volti ma ad accrescersi di anno in anno, un battaglione vittima, a seconda delle opinioni, dell'apertura delle frontiere, dello svincolo e della legge 91, o di quella del tempo assai più inesorabile, delle sue diminuite quotazioni dovute ad invecchiamento, logorio, infortuni, anche avidità.

Vittime soprattutto, in realtà, di un ingrannaggio spietato quanto la macchina da cibo chapliniana di «Tempi moderni», alla quale peraltro si sono per lungo tempo nutriti, talora anche in maniera lussuosa o lussuosissima. Non è il caso di tutti, ovviamente: e se fa tristezza pensare a campioni del mondo che si trasferiscono nei paesi terzomondisti del calcio (Antognoni) o attendono chiamate e meditano il ritiro, desta ancor più preoccupazione il destino dei carneadi dal conto in banca senza troppi zeri. Il contrasto è tanto più stridente se si pensa che un Bonetti, tanto per fare un esempio, per svolgere il medesimo lavoro (correre in disparte, cioè, senza giocare) è garantito per quest'anno da uno stipendio di 700 milioni, le briciole dell'impero-Berlusconi. Per chi non trova occupazione entro Pasqua, le prospettive sono assai poco allettanti: il ritiro o una sistemazione tra i dilettanti. In pochi, rarissimi casi, un atleta fermo per una stagione intera tornerà alle grandi platee. Il ripescaggio è riuscito quest'anno al portiere Martina, ma è la classica eccezione alla regola. Consideriamoli pure, con il buon senso di Picchio, attori senza scrittura tra un film e un altro e non disoccupati. Ma se è vero che il pudore esiste ancora e onora chi non ne ha perso il senso, non è di questo, purtroppo, che si ciba l'armata senza guerra di Pomezia.

Presentiamo alcuni inediti recenti dello scrittore Evergete Meteco Cioran

La qualità dell'istante

di Filippo Secchieri

Aforisma = il più piccolo intero possibile.

(R. Musil, *Diari*)

Scrivere aforismi è spingersi oltre le codificate trascrizioni del pensiero, scegliendo una «maniera senza maniera»: non una scorciatoia, ma la più ardua delle vie, la più notturna delle traiettorie lungo la quale tentare un approccio all'essere in ciò che ha di meno conclamato, nei suoi segni contrastanti e ineludibili, nella sua concertazione dissonante in cui l'assolutizzazione del relativo rivela la sete e la impossibilità di assoluto e la natura puramente convenzionale e transeunte della verità.

Una mezza verità, o una verità e mezzo: questa, secondo un celebre detto di Karl Kraus, la consistenza effettiva dell'aforisma. Una verità non dimostrabile, opera di quella stessa finzione che si ritrova alla base di ogni produzione letteraria come di ogni articolazione di senso; una verità come effetto di linguaggio, eternamente «in fieri» e dunque mai ultimativa, bensì aperta alle sollecitazioni e alle aporie del divenire: di ciò che è e che, anche nel darsi, non cessa di sottrarsi, di alludere a quel *chaos* cui ogni *cosmos* segretamente,

incessantemente rimanda.

L'apparente compiutezza dell'aforisma non deve trarre in inganno. La perfezione che esso può raggiungere non è altro che un naturale atteggiarsi linguistico del pensiero. Ma l'aforisma è tutto tranne che un sistema «in sedicesimo». Come nel verso – con il quale l'aforisma intrattiene ben più di un metro rapporto di somiglianza – anche qui non è la perfezione formale, ma una risonanza in-finita a essere in gioco, a condurre il gioco. Se il sistema ambisce alla catalogazione esaustiva dell'esistente e del probabile, l'aforisma, nella sua dedizione all'alterità e al possibile, attesta e accentua l'impossibilità del catalogo. La sua parola è opaca, inscindibile dal non-detto di cui si alimenta. Attraversate – o fatte esplodere – le pareti levigate del tempio, è un altare deserto, uno spazio infinitamente disponibile e mai interamente occupabile né appropriabile, quello che regna al cuore di ogni aforisma. Spazio che non cessa di proliferare e di popolarsi, sconfiggendo qualsiasi riduzione prospettica dettata dal senso comune. In questo senso, l'aforisma è l'esatto contrario del dogma, benché apparentemente analoghe siano le strategie discorsive in

essi operanti: l'abisso che separa l'aforisma dal dogma è l'abisso che corre tra l'ipotesi e il precetto, tra la pura possibilità e la certezza canonizzata. Molta parte dell'attuale fortuna dell'aforisma va forse ascritta ad un misconoscimento della sua reale natura: si cerca in esso una «regola di vita» o il suggerimento di una convenienza immediata, quando gli unici valori esistenziali dell'aforisma sono propriamente negativi, poiché frutto di un'attitudine speculativa non metodica ma piuttosto rapsodica, mirante all'irripetibile flagranza qualitativa dell'istante più che alla compattezza quantitativa del permanente.

Cento, mille aforismi non possono dar vita ad un sistema: ognuno di essi serba e articola quanto il sistema, per funzionare, è costretto a rimuovere. Ognuno di essi è il segno della alterità inconciliabile che il pensiero aforistico, lungi dall'addomesticare in precostituite griglie interpretative, propone e ribadisce quale autentico fondamento dell'essere: l'eccezione, il non darsi norma, eletta a criterio, a immateriale parametro di verità. Che questo fondamento difetti di concretezza, che il concreto altro non sia che un nome convenzio-

nalmente imposto all'informe, al chaos, è ciò che l'esistenza dell'aforisma può comunicare come segmento di una teoresi in atto.

Di Evergete Meteco Cioran (1911, vivente), pensatore e scrittore di origini romene operante in Francia sin dal 1938, le edizioni Adelphi hanno tradotto e pubblicato, tra il 1981 e il 1986, Squartamento, Storia e utopia, La tentazione di esistere e Il cattivo demiurgo.

All'inizio del 1987, presso Gallimard, è uscito Aveux et anathèmes che Cioran, in una recente intervista, ha definito «un libro-testamento che attesta ad un tempo una rottura totale e una serenità fondata sul nulla». Sempre nel 1987, le edizioni de L'Herne hanno riproposto Des larmes et des saints, una raccolta di scritti giovanili del periodo romeno.

I testi aforistici qui presentati fanno parte di una ampia sequenza apparsa sulla «Nouvelle Revue Française» nel settembre 1986.

E.M. Cioran, Nefasta chiaroveggenza, in «Nouvelle Revue Française», 404, 1° settembre 1986, pp. 1-23. Scelta e traduzione di Filippo Secchieri.

Tutte le anomalie ci seducono, in primo luogo la Vita, anomalia per eccellenza.

*

L'eterno ritorno e il progresso: due non-sensi. Che cosa resta? La rassegnazione al divenire, a sorprese che non sono tali, a calamità che si vorrebbero insolite.

*

L'ironia, questa impertinenza sfumata, lievemente astiosa, è l'arte di sapersi arrestare. Il minimo approfondimento l'annienta. Se avete la tendenza ad insistere, correte il rischio di sprofondare con lei.

*

Dato che non ci si ricorda che delle umiliazioni e delle sconfitte, a cosa sarà dunque servito tutto il resto?

*

Interrogarsi sul fondo di qualunque cosa fa venir voglia di rotolarsi per terra. In ogni caso, è in questo modo che, un tempo, rispondevo alle domande capitali, alle domande senza risposta.

*

Il bisogno di divorarsi dispensa dal bisogno di credere.

*

L'esistenza potrebbe giustificarsi se ognuno si comportasse come se fosse l'ultimo essere vivente.

*

Morire è dar prova di conoscere il proprio interesse.

*

Per millenni non siamo stati che mortali; eccoci infine promossi al rango di moribondi.

E' concepibile aderire ad una religione fondata da un altro?

*

Il mondo comincia e finisce con noi. Non esiste che la nostra coscienza, essa è tutto e questo tutto scompare con lei. Morendo, non lasciamo niente. Perché allora tante smancerie attorno ad un avvenimento che non è neppure tale?

*

Giunge un momento in cui non si imita più che se stessi.

*

Quando ci si risveglia di soprassalto, occorre lasciar da parte ogni velleità di pensiero, ogni abbozzo di idea. Perché è l'idea formulata, l'idea netta il peggior nemico del sonno.

*

Si può consolare qualcuno solo andando nel senso della sua afflizione, e ciò sino al punto che l'afflitto ne ha abbastanza di esserlo.

*

Il tutto è nulla del mistico non è che un preliminare alla assunzione in quel tutto che diviene miracolosamente esistente, ossia davvero tutto. Questa conversione non doveva operarsi in me, la parte positiva, la parte luminosa della mistica essendomi interdetta.

*

Tra l'esigenza d'essere chiari e la tentazione d'essere oscuri impossibile decidere quale meriti maggiore considerazione.

*

Se fosse concesso all'Onnipotente di rappresentarsi il fardello che è per me, talvolta, il minimo atto, egli non mancherebbe, in un soprassalto di misericordia, di cedermi il suo posto.

La meditazione è uno stato di allarme sostenuto da un turbamento oscuro che è, nel contempo, rovina e benedizione.

*

Mai irreali, il Dolore è una sfida alla finzione universale. Che fortuna, la sua, d'essere la sola sensazione provvista di un contenuto, se non di un senso!

*

Se non vuoi crepare di rabbia, lascia tranquilla la tua memoria, astieniti dal frugarvi.

Non sapendo verso cosa dirigersi, prediligere il pensiero discontinuo, riflesso di un tempo andato in frantumi.

*

Il servizio considerevole che ci rendono gli importuni, ladri del nostro tempo, impedendoci di lasciare un'immagine completa delle nostre capacità.

*

Il sollievo di scoprire al limitare dell'alba che è senza profitto andare al cuore di chicchessia.



E' portato ad operare solo chi si inganna su se stesso, chi ignora i motivi segreti dei suoi atti. Divenuto trasparente a se stesso, il creatore non crea più. La conoscenza di sé indispette il *demone*. In questo conviene ricercare la ragione per la quale Socrate non ha scritto nulla.

*

Il gusto della formula va di pari passo con un debole per le definizioni, per ciò che non ha quasi rapporti con il reale.

*

Tutto ciò che si può classificare è perituro. Dura solo ciò che è suscettibile di molteplici interpretazioni.

*

Se si è quasi sempre superati dagli avvenimenti, è perché basta attendere per accorgersi che ci si è resi colpevoli di ingenuità.

*

Tener conto dei fatti testimonia di un'inquietante confusione. Chi dice *vivente* dice *parziale*: l'obiettività, fenomeno tardivo, sintomo allarmante, è l'innesco di una capitolazione.

*

Ogni *vita* è la storia di un capitolombolo. Se le biografie sono tanto accattivanti è perché gli eroi, proprio come i vigliacchi, si assoggettano ad innovare nell'arte di ruzzolare.

*

Come ho potuto rassegnarmi un solo istante a ciò che non è eterno? Eppure mi capita, ad esempio in questo stesso momento.

*

Su di un pianeta incancrenito ci si dovrebbe astenere dal fare progetti, ma se ne fanno sempre, l'ottimismo essendo, si sa, un tic d'agonizzante.

Non aver nulla in comune con il Tutto, e domandarsi in virtù di quale irregolarità se ne fa parte.

*

«Perché dei frammenti? – mi rimproverava un giovane filosofo. – Per pigrizia, per futilità, per ripugnanza, ma anche per altre ragioni...». E siccome non ne trovavo affatto, mi lanciai in prolisse spiegazioni che gli parvero serie e che finirono per convincerlo.

*

Ogni vittoria è più o meno una menzogna. Essa non ci tocca che in superficie, mentre una sconfitta, per piccola che sia, ci raggiunge in ciò che di più profondo c'è in noi, dove invecchierà senza farsi dimenticare, cosicché, qualunque cosa capiti, possiamo contare sulla sua compagnia.

*

La quantità di vuoto che ho accumulato, pur conservando il mio statuto d'individuo! Il miracolo di non essere scoppiato sotto il peso di tanta inesistenza!

*

In una lingua d'accatto si è *coscienti* delle parole, esse esistono non in voi ma fuori di voi. Questo intervallo tra voi e il vostro mezzo di espressione spiega perché è malagevole, o meglio impossibile, essere poeta in un idioma diverso dal proprio. Come estrarre sostanza da parole che non sono radicate in voi? Il nuovo venuto vive alla superficie del verbo, non può tradurre in una lingua tardivamente appresa l'agonia sotterranea da cui emana la poesia.

*

Sin quando ci sarà ancora un solo dio *in piedi*, il lavoro dell'uomo non sarà terminato.

*

Dopo tutto, non ho perduto il mio tempo, anch'io, come tutti, mi sono dimenato in questo universo aberrante.

UNA SARDEGNA DA... COGLIERE

Il Centro Turismo Viaggi di Ferrara
propone una «quattroggiorni» tra i nuraghi, i boschi
e i laghetti del Gennargentu, a «caccia» di funghi ed emozioni.

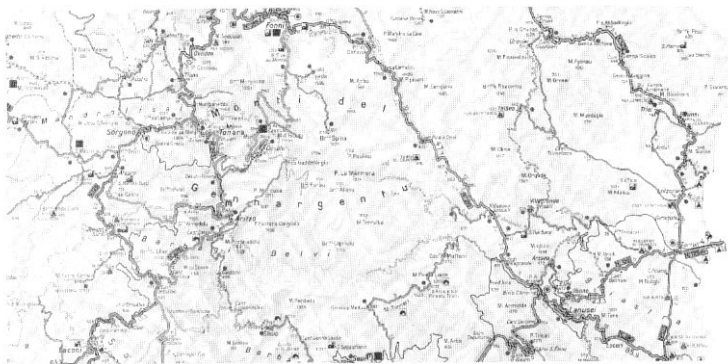
Un fine settimana, avventuroso e divertente, in un contesto umano ricchissimo di genuino folclore, artigianato, tradizioni e cultura, uniti con una gastronomia tipica (prosciutti, curgiones, salsicce, pizeddos, pigios, lisognas, pasticcio s'aritzese, minestre di formaggio, minestrone, maialetto, agnellini, capretto, vitella, trote, coldas) servita in campagna nei più incantevoli posti della Barbagia o nel lussuoso ristorante dell'albergo, immerso in un verde lussureggiante ricco di sorgenti cristalline e pure, che ne fanno l'approvvigionamento idrico del complesso. Escursioni nelle vicine cime più alte del Gennargentu o nelle centinaia di laghetti naturali del Flumendosa dove la natura è sempre stata ricca di mufloni, aquile reali, poiane, cavalli allo stato brado, nuraghes, tombe dei giganti, domus de Janas; questo e tantissime altre cose, è il complesso turistico Sa Muvara, un 3 stelle sempre al completo servizio dei clienti.

Raccolta libera di funghi in posti diversi con esperto del luogo. Premio di L. 200.000 per chi raccoglie il Porcino nero più grosso.

**SUPER FINE SETTIMANA AD ARITZO-BARBAGIA DI BELVI.
PROGRAMMA.**

8 OTTOBRE 1987, GIOVEDÌ. Ferrara ore 8,30 ritrovo dei Partecipanti davanti all'Hotel De La Ville e partenza in bus privato per Bologna Borgo Panigale. Formalità d'imbarco e partenza alle ore 11 per Cagliari. Arrivo previsto ore 12 circa. Formalità di sbarco e proseguimento in pullman G.T. per Barumini, visita della reggia Nuragica, spuntino in corso di viaggio. Arrivo ad Aritzo, sistemazione nelle camere, benvenuto con offerta di aperitivi e dolci tipici aritzesi. Cena con menù tipico, resto della serata nella discoteca dell'Hotel, pernottamento.

9 OTTOBRE 1987, VENERDÌ. Pensione completa in Hotel. Mattinata dedicata alla raccolta dei funghi a piedi nei boschi con accompagnatore del luogo. Oppure escursione in fuoristrada ai laghetti naturali di «Gerdesi» pranzo alla Barbaricina abbondantissimo con bevande a volontà, cucinato dai pastori locali, rientro nel pomeriggio. Visita al Museo Etnografico di Aritzo e alla mostra fotografica permanente.



10 OTTOBRE 1987, SABATO. Pensione completa in Hotel. Mattinata dedicata alla raccolta dei funghi a piedi nei boschi con accompagnatore locale. Oppure passeggiata ecologica nei boschi con visita alle numerosi sorgenti, al Massiccio di Texile, alle tombe neolitiche (domus de Janas). Pomeriggio visita al Museo di Scienze Naturali di Belvi ed alle mostre di artigianato sardo con eventuali degustazioni di vini, dolci e prodotti locali.

11 OTTOBRE 1987, DOMENICA. Prima e seconda colazione in Hotel. Mattinata dedicata alla raccolta dei funghi oppure tempo a disposizione per completare le visite o relax. Ore

14 partenza per Cala Ginepre con arrivo per le ore 17. Bagno di mare oppure relax in spiaggia. Ore 19 cena in Hotel e trasferimento ad Olbia. Partenza alle ore 22,40 per Forlì con arrivo ore 23,50 immediato trasferimento con bus privato a Ferrara, arrivo previsto ore 2 circa.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE LIT. 470.000.

La quota comprende tutto quanto indicato in programma, accompagnatore dell'Agenzia e specificamente: cucina attrezzata per la lavorazione e l'essiccazione dei funghi, esperto mitologo e consultazione gratuita sui migliori libri di testo e trattati di micologia. Raccolta di funghi a volontà. Il trasporto di funghi essiccati e lavorati non deve eccedere i 10 kg. per non superare la franchigia del trasporto aereo. Diversamente si dovrà pagare all'imbarco una differenza. Comunque all'atto della prenotazione del viaggio saranno forniti chiarimenti.

COMPLESSO TURISTICO
SA MUVARA
dei F.LLI PABA
Funtana Rubbia - 08031 ARITZO (Nuoro)
Tel. (0784) 629336/629433



Albergo * Ristorante tipico
American bar * Discoteca
Sala conferenze * Parco privato
Giochi bimbi * Escursioni
Pesca alla trota * Sport vari.
900 m. l.m.

**Centro
Turismo
Viaggi**



Via Borgoleoni, 33
Telef. (0532) 26511/48176
44100 Ferrara

Peter Hammil tra i nuovi luoghi dell'arte

Saldamente instabile

di Lorenzo Baraldi

I - La Manifestazione.

Dal 4 all'11 luglio scorso, in un piccolo ritaglio del parco delle Caserme Rosse di Bologna, si è svolta la 2ª edizione di «D'art room», festival-convegno di tutto ciò che nell'arte, nella poesia, nella musica e nel teatro europei è più nascosto, più introverso, più rifiutato, più movimentato. Ideatore ed organizzatore è il gruppo Nowall di Bologna, auto-definitosi «centro multimediale con bar», che ha alle spalle due anni di attività nel campo dell'arte (circa 200 artisti da oltre 14 paesi del mondo). Al suo fianco ben altre 14 organizzazioni, tra cui Amsterdam Calling, Art-Cloche di Parigi, La Fabrica de Reus della Spagna ed ancora Stollwerck di Colonia e Ufa Fabrik di Berlino. Da tutto ciò è scaturito questo «network» che dalle 18 in poi, fino a notte fonda, si è organizzato in diversi spazi, alcuni permanenti, con la rassegna d'arte, altri a programma quotidiano, come la «jam room» dove sono stati presentati libri, dischi e riviste, oppure la Sala Conferenze o ancora la rassegna di video, performances e concerti. Proprio il gruppo Nowall ha portato in Italia, per questa edizione 1987, personaggi come Nico, la tedesca chanteuse dei Velvet Underground, e Peter Hammill.

II - Il Personaggio.

Parlare di Peter Hammill è un'impresa non facile, dato il suo carattere così schivo ed introverso nei confronti dei media. I più lo conoscono per il suo passato di indiscusso leader del gruppo Van Der Graaf Generator, ma sarebbe preferibile, una volta tanto, parlare di un'immagine, quella attuale, ormai molto lontana dal rock inglese romantico-sinfonico dei primi anni '70. Una immagine che ce lo mostra ormai arrivato ad un equilibrio tutto suo, una sorta di «salda instabilità» nella quale Hammill si destreggia regalandoci le mille sfaccettature della sua genialità compositiva. Ad esempio con i personaggi che ha inventato in questi anni di carriera solista: Nadir, Rodney Sofa, K, PH, la ricerca di una identità, ma forse un tentativo di sfuggire ai limiti di un semplice cliché di musicista rock. Ricordiamo le sue collaborazioni con i nomi più famosi di un certo panorama musicale, quali Robert Fripp (sopra a tutti l'album «Exposure») o Peter Gabriel; ed ancora il suo impegno aldilà della sua poesia (esistono un paio di raccolte di liriche di Hammill) e aldilà della sua musica, nonostante questi siano i mezzi da lui usati: ad esempio il brano «Porton Down» contro la ricerca tramite vivisezione che si pratica nei numerosi laboratori farmaceutici che si trovano appunto nella cittadina di Porton, oppure «The Ritual Mask», brano compreso nella raccolta «Music & Rhythm», un lavoro volto alla riscoperta di una civiltà di arti e musiche africa-



ne che vede a fianco di musicisti del continente nero nomi più famosi quali Peter Gabriel, David Byrne, XTC, Pete Townshend, Jon Hassell, Holger Czukay.

III - Il Concerto.

In breve, questo è il Peter Hammill che pochi hanno avuto la possibilità di vedere in azione venerdì 10 luglio. Lui, una chitarra acustica amplificata e un pianoforte elettrico. Dalle 22,30 in poi, per quasi due ore, la voce di Peter

Hammill capace di coprire un numero impressionante di ottave, è riuscita a trasportare le menti del pubblico, a dare i brividi nel vero senso della parola. Brani nuovi o meno nuovi, romantici o arrabbiati, con un omaggio ai Van Der Graaf nel conclusivo «Still life». Neanche l'impianto elettrico saltato per qualche minuto ha potuto fermare tanta potenza emotiva: Hammill si è portato al bordo del palco e con la sola voce ha inondato ancora il pubblico sottostante. Unico e grande.



IV - Nota Bene.

Il prezzo del biglietto di entrata, per ogni serata, tutto compreso, cioè concerti, convegni, mostre video e performances varie, era di L. 5.000. Tutt'altro genere di cifre sono uscite dalle tasche di chi, solo tra maggio e giugno, ha voluto assistere a qualcuno dei «grandi» concerti italiani: Genesis, Duran Duran, Peter Gabriel, Simply Red, Prince, David Bowie, US, ecc. e ancora usciranno per gli imminenti Style Council, Bob Dylan e, ovviamente, Madonna. Che dire: nella campagna elettorale delle tournées estive la vittoria per maggioranza assoluta va agli impresari che si godranno l'inverno a calcolare le percentuali intascate e i prossimi «colpi» da effettuare, mentre l'opposizione, una volta costituita dai sedicenti autoriduttori, si è piegata in una sorta di compromesso da pentapartito, come se i loro pugni chiusi ora servissero solo per tenerci le poche monetine rimaste...

V - Peter Hammill:

Discografia ragionata.

La Nostalgia: «Fools mate», primo album solista, con ospiti d'eccezione; il Capolavoro: «Over», l'album perfetto; le Canzoni d'Amore: «The Love Songs», antologia di brani in nuove versioni; l'Intimismo: «And Close as This», una voce ed una tastiera; l'Avanguardia: «PH7», l'album meno fruibile e più elettronico; la Durezza: «Nadir's Big Chance», l'album musicalmente più violento; l'Esibizione Live: «The Margin», doppio dal vivo senza microfoni concessi al pubblico.

VI - Peter Hammill:

Discografia dettagliata.

- 1971 Fools mate, Charisma (*)
- 1973 Chameleon in the shadows of the night, Charisma
- 1974 The silent corner and the empty stage, Charisma (*)
- 1974 In camera, Charisma
- 1975 Nadir's big chance, Charisma (*)
- 1977 Over, Charisma (*)
- 1978 The future now, Charisma (*)
- 1979 PH7, Charisma (*)
- 1980 A black box, Mercury (*)
- 1981 Sitting targets, Mercury (*)
- 1982 Enter K, Mercury
- 1983 Patience, Mercury
- 1984 The love songs, Charisma
- 1985 The margin, Foundry
- 1986 Skin, Foundry
- 1986 And close as this, Virgin

(*) Questi dischi sono stati ristampati in edizione economica oppure sono facilmente reperibili nel settore a basso prezzo.

Per avere tutti i testi delle canzoni di Peter Hammill si può scrivere a: Sofa Sound - P.O. Box 66 - Freshford - Bath.



Agosto 1987. Un mese ricco di ricordi del passato: Marilyn Monroe morta 25 anni fa; Elvis Presley morto 10 anni fa. Entrambi sex symbols diventati leggendari, mitici, dopo la morte, provocata in tutti e due i casi dall'uso esagerato di sonniferi e tranquillanti mescolati con alcool.

Vittime, si potrebbe dire, di un sistema che subordina la persona alla sua immagine costruita, che dà ricchezza e fama in misura sproporzionata al valore reale del loro lavoro.

Agosto, però, non è stato soltanto il mese del sex symbol morto e mitizzato; è stato anche il mese del sex symbol vivo e mitizzato, e cioè di Madonna, la quale ha dimostrato di essere senz'altro una delle donne più potenti del mondo di oggi. *La Repubblica* ha parlato di lei ogni giorno per più di una settimana (anche in prima pagina); assessori (uomini) hanno lottato per il prestigio di ottenere la sua presenza nella cosiddetta «guerra del rock lungo la via Emilia».

Marilyn e Madonna: due sex symbols di epoche diverse, in cui non soltanto le donne ma anche gli uomini sono cambiati. Madonna, furba «da matti», ha subito provocato confronti con altre donne famose: il primo (ironico) con la madre di Gesù (canzone: *Like a Virgin*; simbolo: il crocifisso) e il secondo con Marilyn (video: *Material Girl*, quasi una ripresa aggiornata della famosa scena tratta dal film «*Gentlemen prefer blondes*» in cui Marilyn canta «*Diamonds are a girl's best friend*»; immagine: l'impiego di favori sessuali per avviare la carriera e, fortuita somiglianza, il fatto di aver da giovane posato nuda per pochi soldi - diapositive che oggi vengono proiettate prima dei suoi concerti). Per mezzo dei suoi video, Ma-

donna-cantante è diventata una diva dello spettacolo quasi all'altezza di Marilyn. Come scrive Tama Janowitz sulla rivista *Spin*: «Madonna si è conquistata una posizione raramente concessa alle

ta a sopravvivere a qualsiasi disgrazia): sotto questo aspetto viene spontaneo il confronto con la leggendaria Mae West, sex symbol degli anni '30, sempre «in control» e così rimasta fino al-

Mae non ha mai avuto difficoltà a salvare capra e cavoli: «Quando è stato necessario scegliere tra il sesso ed il mio lavoro ho sempre scelto il mio lavoro... ma per fortuna non sono mai

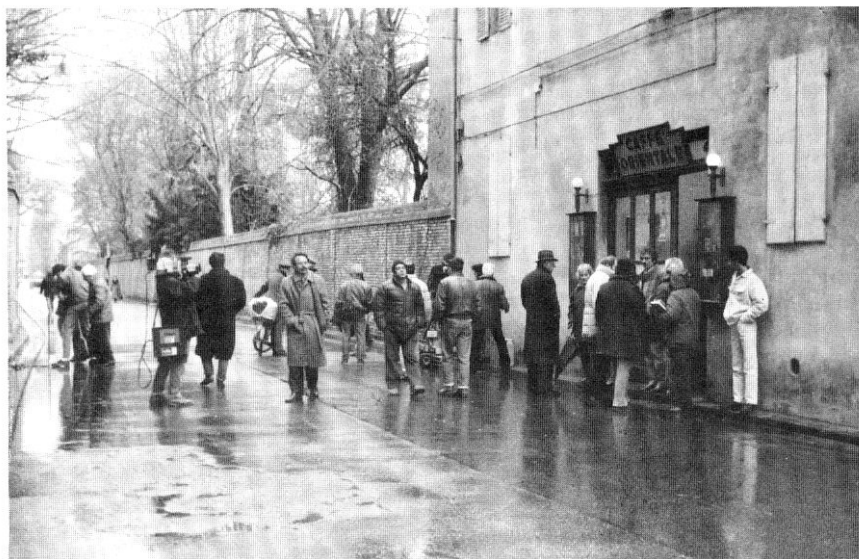


donne del rock'n'roll - quella di star di livello internazionale... e avvincente, per la stampa, quasi fosse una diva del cinema». Madonna, per nulla vittima, ha l'aria di «survivor» (persona destina-

l'età di 80 anni, vissuti in perfetta salute come «single».

Mae West ha avuto (a differenza soprattutto di Marilyn) un'infanzia del tutto felice e sicura, ed ha iniziato la sua carriera all'età di cinque anni. Non aveva paura di niente, né uomini, né leoni, né censori. Leggendaria era la sua capacità di inventare battute di spirito, nello stesso tempo comiche e salaci, che mettevano leggermente in imbarazzo gli uomini, come questa, ormai classica: «*Is that a gun or are you just glad to see me?*» («Quella è una pistola o sei solo contento di vedermi?», rivolta all'uomo sulle cui ginocchia era seduta). La West è stata sbattuta in prigione per 10 giorni a causa del suo show intitolato «*Sex*», giudicato un oltraggio al pudore, ma in verità la West riusciva ad oltraggiare semplicemente in virtù della sua presenza imperante e della prontezza della sua battuta. Sulla differenza tra Diamond Lil (personaggio da lei creato) e Mae West aveva le idee chiarissime: «Per Lil la felicità era il sesso; per Mae era il lavoro». Ma

stata costretta a scegliere per più di una settimana di fila». Mae West non ha mai perso la padronanza della sua identità personale e in questo era veramente all'avanguardia. «Io ho sempre ritenuto che innamorandomi totalmente potrei finire col perdere l'identità e perciò non me lo sono mai permesso». Per Marilyn non era così. Innanzi tutto, la sua identità è stata fin dall'inizio molto fragile. Abbandonata dal padre e privata della madre malata di mente, è cresciuta praticamente senza modelli; e con l'affiorare dell'adolescenza si è trovata improvvisamente dotata di una seconda identità: «Non credevo esistesse alcun legame tra il mio corpo ed il sesso. Il mio corpo sembrava piuttosto come un'amica apparsa, misteriosamente, nella mia vita, una specie di amica magica. Ero riempita di strane sensazioni, come se io fossi due persone». Forse la tragedia di Marilyn è che nessuna delle due identità ha saputo essere donna nella vita privata, mentre una terza identità più coerente non è mai emersa, come lei sperava, dai suoi



ia, passando per Marilyn

i sex symbols

ra Bland

rapporti con gli uomini. (Sembra che negli ultimi mesi della sua vita fosse convinta che si sarebbe sposata con Bobby Kennedy). Come moglie ha fallito più volte; non è riuscita ad avere

degli uomini politici più idolatrati dagli americani.

E allora, che cosa ne pensano le femministe di Madonna? Non esiste assolutamente nessun consenso. Qualcuna di-

sesso spalmato di innocenza», il fascino di Madonna è quello di rappresentare «il sesso in quanto così possiamo fregare il mondo maschile». Ossia, nelle sue parole: «Dicono che la civetta è per

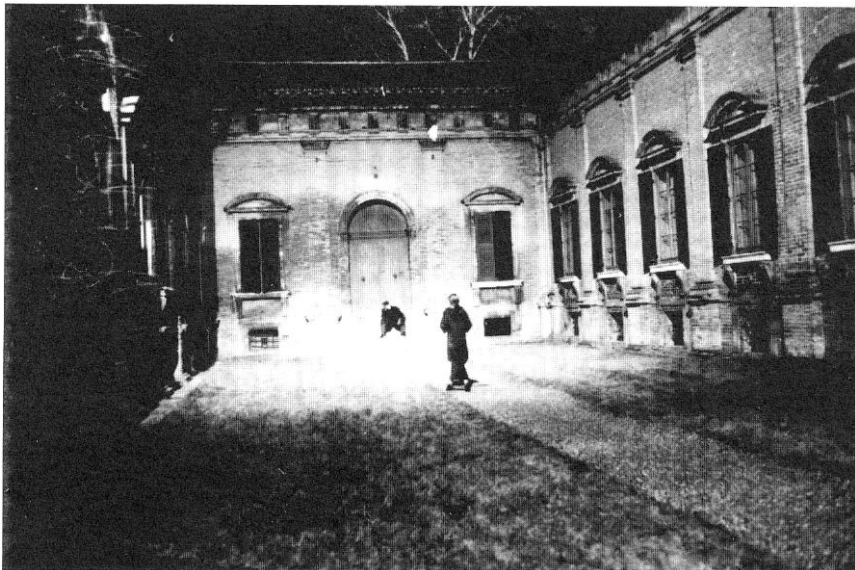
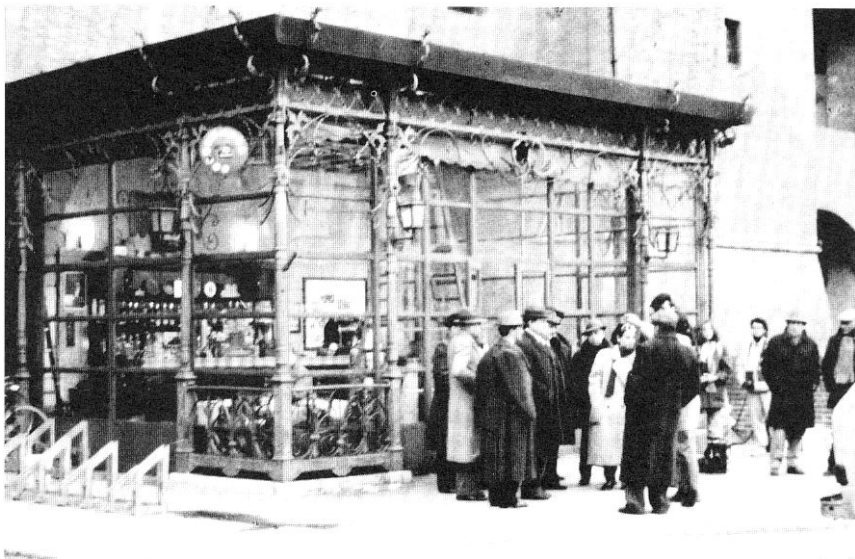
Lo faccio perché mi eccita». E ancora: «Io non sarei un successo senza essere anche un sex symbol. Sono sexy. Io penso che la gente voglia vedermi come una piccola puttana "bimbo" che vende dischi perché carina; e le case discografiche promuovono i miei dischi perché capiscono che la mia immagine è un buon affare per loro». La donna degli anni '80 che mira al potere farebbe bene a studiare Madonna. Sentiamo ancora la Janowitz: «E' interessante che nel video "Open your heart to me, baby", dove Madonna fa la parte di una ballerina di varietà in un locale "strip", reciti un ruolo che forse soltanto lei si può permettere: l'immortale che fa una capricciosa visita ai bassifondi dell'umanità. Può darsi che per i mortali scherzare con il desiderio carnale sia tanto pericoloso quanto giocare con la dinamite, ma per lei è un'escursione innocua, una gita. Questo è vero perché Madonna non solo vende il sesso, ma rappresenta anche il potere». Io, femminista, senso il fascino di Madonna (non tanto da indurmi a raggiungere Torino per vederla, ma abbastanza per seguirla tramite i giornali, sperando che sappia mantenere il controllo della sua identità). Come ha detto Grace Jones (donna con la quale è meglio non scherzare): «Le donne, usando la loro femminilità e sessualità, cominciano ora ad assumere il controllo del mondo. Nel passato, le femministe erano contrarie a questo, perché erano più condizionate dalla mentalità maschile; ora che le donne hanno acquisito la padronanza della loro sessualità e possono usarla a loro vantaggio, la sessualità femminile possiede un gran potere». Diamo, non si può farne a meno, l'ultima parola a Mae West: «Aver cervello è un vantaggio, se lo nascondi».



figli - nonostante almeno due tentativi - ma ha anche abortito 12 o 13 volte; e, ironia della sorte, le sono stati negati i piaceri del rapporto sessuale, perlomeno secondo la testimonianza di un'intima amica: «Da quello che mi ha detto lei, Marilyn non godeva in nessun modo il sesso. Non ha mai avuto un orgasmo, ha sempre fatto finta». E Marilyn stessa disse, un mese prima di morire: «Sono fallita come donna. I miei uomini (compresi i Kennedy?) aspettano così tanto da me a causa dell'immagine che si sono fatti di me - e che ho costruito io stessa - quale sex symbol. Gli uomini si, aspettando tanto da me che non potrò mai essere all'altezza. Vogliono sentir suonare le campane e sentir fischiare i fischi, ma la mia anatomia è uguale a quella di qualsiasi altra donna. Non potrò mai essere all'altezza». Ed è così che si spiega la simpatia riservata a Marilyn oggi anche da parte delle femministe: l'impossibilità per lei di uscire dal ruolo di vittima e soprattutto il modo in cui è stata usata dagli uomini in generale e specificamente da due

ce: «Madonna è la cosa peggiore che sia capitata alla musica pop e al cinema da molti anni». Un'altra chiede, arrabbiata: «Spiegate mi per favore come e perché tutto d'un colpo i reggiseni e i crocifissi sono diventati simboli femministi!». Una femminista che ha vissuto l'adolescenza negli anni Cinquanta (come me) potrebbe rispondere spiegando che una volta il reggiseno apparteneva al bagaglio segreto (di cui vergognarsi, come delle mestruazioni) della donna - non doveva mai essere visto, neppure le spalline! La prima fase della liberazione è stata quella di buttarlo via o di bruciarlo; ma la seconda - perché no? - è quella di portarlo (chi vuole) come pezzo forte del guardaroba senza alcuna connotazione puttanesca (non è da dimenticare qui l'impatto del crocifisso). Madonna ed altre hanno di fatto sfidato, radicalmente, il concetto secolare maschile della donna divisa tra due opposti: la donna ideale e la puttana, mai presenti contemporaneamente nella stessa persona. Se il fascino di Marilyn stava nel fatto di rappresentare «il

forza un'airhead (una con la testa piena d'aria). E sostengono che io giochi col mio look perché voglio piacere agli uomini. Lo faccio perché piace a me. Se non piace a me, non piacerà a nessuno.



«Fare» film in Italia: a colloquio con Silvia D'Amico,
che ha prodotto, tra gli altri, «Oci ciornie»

“Costruire cercando intorno”

a cura di Gabriele Caveduri

Annunciata per la fine di settembre, l'uscita nazionale di «Oci ciornie» segnerà sicuramente uno dei momenti più significativi della prossima stagione cinematografica. Divertente, ironico, commovente, girato con grande stile e magistralmente interpretato, «Oci ciornie» è uno di quei film destinati a restare grandi nel tempo. Non è un film «facile» ma nemmeno un film «difficile», per questo anche la risposta del pubblico dovrebbe essere confortante. Ce lo auguriamo vivamente perché fa sempre piacere quando un buon film trova consensi presso il pubblico e non rimane nel cuore di pochi solitari cultori. Ce lo auguriamo soprattutto per il suo autore, Nikita Mikhalkov, anche se lui, ironicamente, puntualizza: «il fatto che il mio film sia piaciuto a tutti coloro che lo hanno visto, mi fa pensare di aver sbagliato qualcosa»; ce lo auguriamo per Silvia d'Amico (figlia della scrittrice e sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico), figura insolita, forse solo un po' nuova, di produttore. Sono stati loro in fondo i primi a credere ed a voler realizzare questo film. Proprio con loro abbiamo realizzato, durante l'ultimo festival di Cannes, questa intervista che per l'occasione riportiamo.

Luci: Ci vuole un po' descrivere questa sua figura di produttore?

S.D.: Non mi considero un produttore in senso classico, anzi non lo sono affatto. Sono stata avvantaggiata perché nata e cresciuta nel mondo del cinema; ho frequentato fin da piccola questo ambiente ed ho cominciato così quasi per caso ad organizzare. Anche adesso mi considero più una organizzatrice che un produttore in senso classico. Intanto mi piace fare le cose sempre con la stessa gente, sempre con gli stessi amici; non mi pongo il problema di cosa si fa stasera: voglio mangiare con la gente con la quale lavoro. Non ho capitali miei ed ho sempre costruito cercando intorno; principalmente mi sono sempre rivolta agli Enti di Stato perché penso che tra l'altro siano più ricattabili, nel senso che se hai un progetto di Rossellini, anche se tutti dicono che non farà una lira, l'Ente di Stato lo puoi obbligare e dirgli: «Insomma, un film di Rossellini non lo fai?». Poi ho sempre cercato di fare film realmente europei e non finti americani anche se questo rende le cose più difficili perché vuol dire rifiutare di fare film in inglese.

Luci: Rifiutando però di fare film in inglese deve avere quindi delle remore per quel che riguarda le coproduzioni fra paesi europei?

S.D.: Credo che comunque i film debbano avere una loro identità nazionale: di fatto i nostri film di successo sui mercati stranieri sono sempre stati film tipicamente italiani, caratterizzati, ben individuabili. Anche per «Oci ciornie» abbiamo sempre pensato ad un film ita-



liano senza pensare ad un finto film di Nikita o ad un film di un Nikita occidentalizzato. Siamo stati anche in trattativa con la Cannon, trattativa che non è andata in porto perché volevano girare in inglese.

Come vede la situazione cinematografica italiana? Siamo davvero nella crisi più nera?

Da noi ci sono tanti problemi: primo c'è una legge pessima, inadeguata, che non aiuta; secondo c'è una commercializzazione lasciata in mano all'esercizio, che è l'ultimo gradino; terzo, solo ora si

comincia a parlare di ristrutturazione delle sale, di costruire tre, quattro sale da alcune centinaia di posti dove prima ce n'era una da duemila. Prima per legge non si poteva. C'è però una televisione, quella di stato, che ci ha provato (anche nel suo interesse), ma ci ha creduto e ci crede tuttora, provando ad essere imprenditore di cinema. Anche per «Oci ciornie» l'apporto della Rai è stato determinante, quando siamo partiti c'era solo la Rai che partecipava per un terzo del costo del film. Da noi si corre poi l'errore (oltre di fare film in



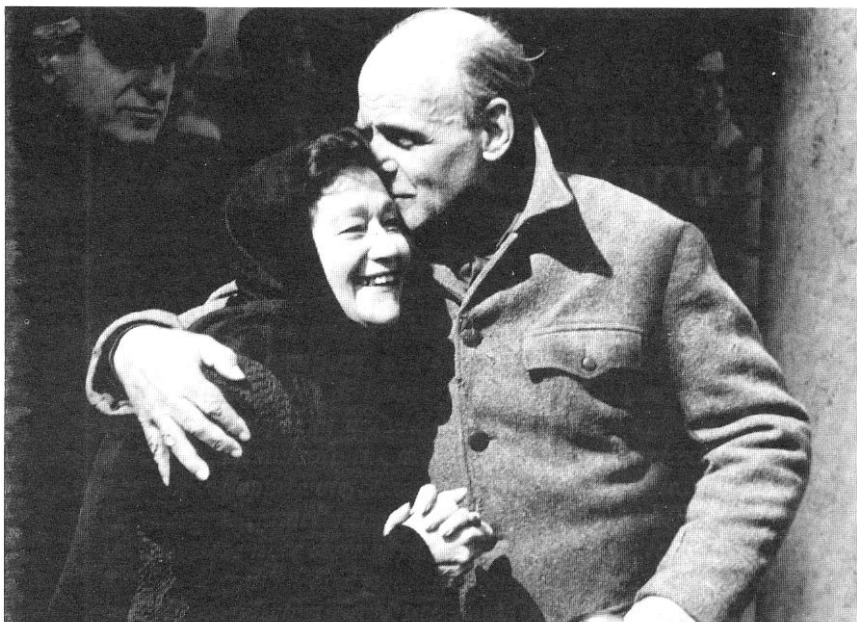
inglese) di gonfiare i costi. Oggi fare un film costa molto: c'è una legge che impone di avere 18 elementi di troupe ma è una legge assurda. Esistono film per cui non servono, altri in cui ce ne vogliono il doppio: codificare questa cosa assurda impedisce a persone che hanno talento ma pochi soldi di uscire. Alla fine si finisce per correre rischi troppo alti. Io comunque sono ottimista perché penso che il cinema non abbia mai avuto tanto pubblico come adesso; magari non ne fruisce attraverso la sala, però c'è. Anche i pubblicitari che vogliono mandare uno spot in tv preferiscono infilarlo in un film. E' un serpente che si mangia la coda perché il fatto che ciò che vuoi vedere alla televisione è il cinema, finirà per essere un impulso a rimandare la gente al cinema. Penso quindi che si debba produrre, si debbono fare film, nei costi però che il nostro mercato consente. «Oci ciornie», a vederlo, si direbbe essere costato di più di quanto non è costato. E' costato sì molto, ma è pur sempre un costo europeo. Se fosse stato girato, tale e quale, da una compagnia americana non sarebbe bastato il triplo. Quanto è costato esattamente?

Cinque miliardi e qualcosa.

Lei, come produttore, in questa situazione, crede ugualmente possano uscire nuovi talenti, una nostra nuova scuola?

Quando ho chiamato Nikita gli ho chiesto (siccome cercavo di coprire il film con tutti gli espedienti) di farlo durare un po' di più e di farci dare tre ragazzi del Centro Sperimentale di Cinematografia perché venissero a farlo qui con noi. In cambio chiedevo mi aiutassero riconoscendo al film la nazionalità italiana (requisito fondamentale per ottenere una serie di agevolazioni economiche e fiscali - ndr). Visto che Nikita è russo e non è del mercato comune, ancora oggi non ho avuto per il film la nazionalità italiana. Oltretutto credo che il cinema s'impari solo facendolo, partendo dalla gavetta come si faceva una volta: io stessa ho fatto tutto, l'edizione, l'assistente, ho scritto. I ragazzi che trovo oggi, quelli che vengono da me con dei copioni (io leggo tutto) sono già registi. Sarei ben contenta di aiutare i giovani, da noi ne abbiamo alcuni, li chiamiamo «la ragazzeria»; giovani che però cresciamo a modo nostro: se vengono con noi devono fare tutto. Se io mi batto una lettera a macchina non vedo perché non lo possano fare anche loro. Abbiamo un rapporto paritario però devono adattarsi a fare tutto: una volta l'assistente, una volta il fotografo di scena, una volta l'edizione. In fondo i Monicelli, i Visconti hanno fatto gli aiutoregisti, e prima ancora gli assistenti, e prima ancora i trovarobe. Oggi far fare questo ad un giovane aspirante regista diventa difficile perché si sente ferito.

L'idea di assemblare per «Oci ciornie» un cast così eterogeneo per nazionalità



è stata sua?

Il film è nato così: avevamo appena terminato «I soliti ignoti vent'anni dopo» quando Mastroianni mi disse che aveva sempre desiderato interpretare Oblomov in un film, e avendo visto il film di Mikhalkov tratto dal romanzo di Goncharov gli era venuto il desiderio di realizzare qualcosa con lui. Così abbiamo scritto a Nikita e, un mese più tardi, lui ci ha telefonato chiedendoci (in spagnolo) quale film volevamo fare. Gli abbiamo risposto semplicemente: «un film di Mikhalkov». Lui allora ha pensato a Cechov e ad un ruolo russo per Marcello. E noi «No, Marcello deve fare un italiano». Poi volevo un ruolo per la Mangano perché mi ero ficcata in testa che doveva tornare a fare cinema. E Marthe Keller, visto che è di scuola tedesca?

Marta è stata una follia: voleva conoscere Nikita visto che è una appassionata cechoviana. Io gli ho detto: «Non te lo faccio incontrare ma se ti trova un ruolo vieni a fare il film».

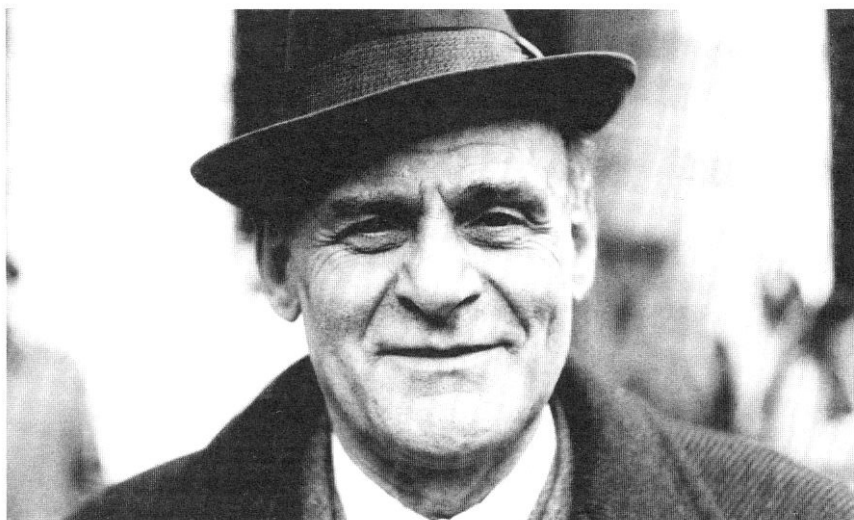
E poi ci sono le musiche: Francis Lai, un francese, compose una colonna sonora che è un misto di sonorità russe e italiane...

Si, ti sono piaciute?

Molto; c'è un momento poi in cui una ninna nanna italiana si mescola con un canto zingaro: è una scena molto lirica. Mi fa piacere perché è stata una grande avventura...

E' un film strano comunque: un film italiano che non fa finta di essere russo, ed allo stesso tempo il film di un russo che non finge di essere italiano.

Veramente la scommessa era quella e



sono molto contenta che siamo riusciti a non tradirla. E se ci siamo riusciti è proprio perché abbiamo vissuto insieme, abbiamo mangiato insieme, siamo stati insieme. Pensa che l'ultimo giorno del film era anche il giorno del compleanno di Nikita. Giravamo in una villa di Frascati. Lui girava al piano superiore ed abbiamo deciso di fargli una sorpresa organizzando una festa: senza dirgli niente abbiamo portato tavoli, cibi, pianoforti. Bé alla fine molti si sono messi a piangere, una tragedia: «Oh Dio, non me lo dire, ma allora domani non ci vediamo più?». Una cosa fantastica e questo mi dà una soddisfazione enorme perché se si fa un film davvero insieme poi si vede anche sullo schermo.

E l'intervista, proprio mentre corre il rischio di diventare una appassionante chiacchierata viene interrotta dall'arrivo di un telegramma. Alla nostra interlocutrice brillano gli occhi e subito ce lo mostra: «...con piacere ma non senza invidia devo farti i miei complimenti. Firmato: Franco Cristaldi». E stringendo in mano questo augurio di un produttore vero*, Silvia D'Amico corre a mostrarlo a Nikita ed agli altri della troupe.

* Franco Cristaldi è uno dei produttori italiani più famosi. Nella sua filmografia figurano lavori come «I soliti ignoti» (1958), «Divorzio all'italiana» (1961), «Salvatore Giuliano» (1961), «I compagni» (1963), «Vaghe stelle dell'orsa» (1964), «Amarcord» (1973), «Il nome della rosa» (1986) tanto per citarne alcuni.



A poche settimane dall'uscita di «Oci ciornie», presentiamo l'intervista che Nikita Mikhalkov, regista del film, ha concesso a «Luci della città» durante il Festival di Cannes

Le «bugie» di Mastroianni

a cura di G.C.

Luci: «Oci ciornie» è un film ispirato ad alcuni racconti di Cechov, un film dunque che ha le sue origini nella letteratura russa, diretto per di più da un autore russo. Bene, ciò che più ci ha colpito, visto che poi è stato prodotto in Italia, e che per la sua realizzazione si è avvalso di attori e tecnici italiani, è la bravura, direi quasi la magia, con la quale ha saputo rispettare e amalgamare lo spirito russo e quel modo di essere tipico degli italiani...

N.M.: Questo per me è un complimento e sono molto felice di sapere che una persona di un altro paese mi riconosce la capacità di aver saputo cogliere qualche aspetto dell'anima del suo popolo. Del resto amo molto l'Italia e gli italiani, il loro carattere. Penso che in molte cose ci somigliamo: c'è un amore comune ed un'ironia che ci avvicinano. Per girare questo film ho vissuto a lungo in Europa e sono molto contento di questa esperienza; ma, anche se ho girato in Occidente, ho cercato di conservare in «Oci ciornie» lo spirito dei miei lavori precedenti. A volte ho l'impressione che in fondo sia solo il prolungamento dei miei lavori precedenti e che io continuo a girare lo stesso lunghissimo film.

Luci: Non ci siamo però trovati di fronte al solito Cechov tormentato, afflitto, ma ad un racconto divertente, pieno d'ironia, pungente, soprattutto per quel che riguarda il personaggio principale interpretato da Mastroianni...

N.M.: Indubbiamente «Oci ciornie» è un film divertente ed ironico per il quale non si può dire (almeno spero) «questo è un personaggio buono, quello è un personaggio cattivo». Il tema fondamentale del film, un tema importante e serio è che la possibilità di cominciare a dire la verità esiste sempre per gli uomini perché l'uomo che mente si abitua a non credere negli altri. Il mio film è la storia di un uomo che, dopo aver mentito una volta non riesce più a fermarsi. Rimanda la sua vita sempre al dopo, dimenticando che si vive una volta sola; quando trova la felicità dimentica che questa dipende solo dalla capacità di fidarsi degli altri e così gli svanisce. «Oci ciornie» è un film tragi-comico,

comunque tipico, a mio avviso, dell'opera di Cechov.

Nel film ho molto apprezzato i cambiamenti repentini d'umore di Marcello, la sua capacità di passare dalla gioia al dolore da un momento all'altro. Lei crede che i dongiovanni, i grandi amatori, i «tombeurs de femmes» siano degli eterni bambini? Marcello nel film

serva uno spirito infantile. Marcello è un artista al 100%, un vero artista. Non è la rappresentazione di un attore ma un vero attore. E' vulnerabile, naif, scaltro, astuto, talmente astuto e naif che lo si vede ad occhio nudo e finisce per diventare ironico. E' un bugiardo nato e quando lo scopro gli dico di smettere di dire bugie, lui candidamente smette e

di giovani registi, di una nuova scuola. Ma esiste davvero una «nouvelle vague» russa?

La Russia sta vivendo certamente un periodo di grossi cambiamenti, anche in campo culturale. Non posso dire con certezza se esista una nouvelle vague, so però che, grazie all'apertura politica, si sono aperte nuove possibilità e spesso che queste possibilità vengano sfruttate in modo positivo e costruttivo. Se partiamo dal presupposto che tutto ciò che c'era prima di noi era di bassa qualità, non abbiamo nessuna garanzia che tra dieci anni arrivino altri per dirci che quello che abbiamo fatto noi, prima di loro, è solo merda. La storia del cinema sovietico non è certo cominciata con l'ultimo congresso, ed è evidente che la storia dell'Urss non è cominciata nel novembre 1917.

Ma qual è la cosa che più caratterizza questo cambiamento in atto nella società del suo paese?

Ciò che giudico più importante è il ritorno al rispetto della personalità; è la possibilità che ci viene data adesso di fermare quelli che sono al potere senza necessariamente punirli. E' anche la possibilità, il tentativo di stabilire una nuova alleanza con la storia che abbiamo vissuto e gli anni che abbiamo perso.

Un'ultima domanda per ritornare al film ed a Cechov: alla conferenza stampa dopo la proiezione di «Oci ciornie» l'abbiamo sentita citare una frase di Cechov per esprimere il carattere dell'uomo russo; potrebbe spiegarcelo meglio?

Sì, è una frase di Cechov quella che ho riportato; ma in generale si dice che i russi «adorano il passato, detestano il presente ed hanno paura del futuro». Penso che questo sia molto triste. Sarebbe tragico se questo concetto si cristallizzasse come definizione del carattere russo, perché non lascia aperte vie d'uscita, non dà nessuna speranza. Credo invece che ci sia sempre una via d'uscita: basterebbe riflettere sul fatto che il futuro di cui oggi abbiamo paura si trasformerà nel presente che detestiamo e nel passato che ameremo.



sembra puro come un bambino, magari fa del male, ferisce altre persone, ma lo fa con la purezza di un bambino...

Ci sono persone che vivono una vita personale complicata, tortuosa, e questa vita che a loro sembra normale, finisce per diventare complicata per quelli che le circondano. Perché loro, bizzarramente, sanno restare pure, quasi fossero riuscite a trattenere l'infanzia ed a con-

riconosce di averle dette. La sua è una sorta di mancanza di difesa, è totalmente disarmato di fronte alla vita. Nonostante i numerosi film girati è riuscito a conservarsi puro e nuovo come se stesse per interpretare il suo primo ruolo, e questo è molto importante.

Nel suo paese si sente parlare di «nuovo corso» e con esso di rinascita del cinema sovietico, di una nuova schiera

letture prelibate

libri d'immagini

& nuvole parlanti



xenia libri

via Boccacaciale di S. Stefano 54

tel. 0532/47905 44100 FERRARA

Mostre: da Andy Wahrol a Jean Tinguely

Percorsi veneziani

a cura di L.B.

Scheda della mostra

Titolo: Jean Tinguely 1954-1987

Luogo: Palazzo Grassi

Durata: fino al 18 ottobre

Orario: tutti i giorni dalle 10,00 alle 19,00.

Biglietto: L. 6.000; ridotti L. 3.500

Numero delle opere: 176 suddivise in 31 sale

Catalogo: L. 45.000

Vaporetto: in direzione Stazione-S. Marco, fermata Campo S. Samuele

Tutt'altro che minuscola è invece la mostra di Palazzo Grassi dedicata allo svizzero Jean Tinguely, nato 62 anni fa a Friburgo. Il suo genio emerge fin da quando, a quattordici anni, realizza nei boschi di Baviera le sue prime opere «meta-meccaniche» con ruote idrauliche ed effetti sonori, il filo conduttore di questa retrospettiva che accoglie i visitatori con l'immensa opera situata nell'atrio (16 metri di altezza su una base di quasi 30 metri quadrati) intitolata «Grande méta maxi-maxi» e realizzata quest'anno appositamente per l'esposizione veneziana. I più lo conoscono per la bellissima fontana dedicata a Igor Stravinskij che occupa la piazza omonima alla destra del centro «Georges Pompidou» di Parigi e composta da varie sculture che giocano con l'acqua, ma gli italiani in particolare lo ricorderanno per «La Vittoria», un fallo enorme che si autodistrugge lentamente tra scoppi e fiamme, mentre il suo creatore sta alla base in una tuta d'amianto, una costruzione che Tinguely esibì di fronte al Duomo di Milano nel 1970 in occasione del 10° anniversario del «Nouveau Réalisme» (avvenimento di cui si può visionare la registrazione in una delle due sale video installate all'interno di Palazzo Grassi). Come detto, le opere esposte a Venezia riguardano il periodo che va dal 1954 ad oggi. Quindi di queste si trovano nella chiesa di S. Samuele antistante il palazzo, mentre le restanti sono suddivise equamente tra le meta-meccaniche e i disegni, perlopiù schizzi o «progetti colorati». Nello scorrere della mostra, molto interessante si rivela il coinvolgimento del pubblico nelle due «Machines à dessiner» in cui, tramite interruttori, si possono azionare le leve che comandano le molte matite colorate intercambiabili, nonché una serie di opere azionabili analogamente dai visitatori. Sono questi i lavori che rappresentano il periodo degli anni '50, mentre sono del decennio successivo le prime applicazioni delle sue meta-meccaniche alla musica (un'altra macchina autodistruttrice risale al 1961, in occasione di una festa in onore di Salvador Dalí con un concerto nell'arena di Figueres, in Spagna). Sono queste le basi su cui si fonda la serie delle «méta-harmonies» che inizierà quasi venti anni dopo, nel 1978 e di cui la rassegna presenta il primo esempio, una delle opere di maggiore

spicco. Gli anni '80 ci presentano un Jean Tinguely pluripremiato e ricercato ovunque per i suoi lavori e i suoi seminari. Nell'82 gli viene commissionata dalla città di Parigi la fontana Stravinskij e nell'85 torna in Italia dove oggi possiamo finalmente ammirarne i capolavori. «Si possono dunque fare due letture contrastanti dell'opera di questo

concertante artista-operaio: una celebrazione gioiosa dell'era della macchina oppure, al contrario, lo scontro violento e il rifiuto di questa civiltà, attraverso la creazione di macchine che deridono se stesse con il fracasso, l'inutilità e la follia dei loro meccanismi». (da Art e Dossier, n. 15, luglio-agosto 1987)

Scheda della mostra

Titolo: Wahrol versus De Chirico

Luogo: Palazzo delle Prigioni Vecchie

Durata: fino al 30 settembre

Orario: tutti i giorni dalle 10,00 alle 19,00. Chiuso il martedì

Biglietto: L. 5.000; ridotti (studenti muniti di tessera) L. 3.000

Numero delle opere: 33 suddivise in 3 sale

Catalogo: L. 15.000

Vaporetto: in direzione Stazione-S. Marco, fermata Riva degli Schiavoni

Due mostri sacri dell'arte mondiale si affrontano a Venezia in una mini-rassegna di opere che il Circolo Artistico del Palazzo delle Prigioni Vecchie ha organizzato nell'edificio collegato a Palazzo Ducale dal Ponte dei Sospiri. Si ha qui la possibilità di ammirare 8 opere litografiche di Andy Wahrol, tutte datate 1982, che completano la prima delle tre sale assieme a tre foto che ritraggono l'artista newyorkese al lavoro (dieci fotografie di De Chirico occupano la terza sala). Le litografie rappresentano una ripetizione policromatica di alcune delle opere più famose del maestro italiano, sei delle quali si trovano nella seconda sala, affiancate dalle corrispondenti stilizzazioni di Wahrol eseguite semplicemente a matita su carta bianca. Tra queste «Le muse inquietanti» (1960), «Ettore e Andromaca» (1950), «Il poeta e la musa» (1959) e «Piazza d'Italia» (1954); Andy Wahrol fa proprio il significato delle opere «metafisiche» di De Chirico, dell'accostamento apparentemente inspiegabile di tanti personaggi ed oggetti, dell'immobilità delle luci e dei colori, regolati dalle così precise leggi prospettiche, e lo proietta nella più tipica commercialità della sua pittura pop così assuefatta alla tecnica dei manifesti illustrati e delle inserzioni pubblicitarie sui giornali, stereotipi che manifestano ancora una volta la sua scontentezza per la cultura di massa e per il modo di vita degli americani. «Ho dipinto i barattoli di minestra Campbell», dice Andy Wahrol, «perché ero abituato a mangiarla ogni giorno; l'ho fatto per vent'anni. E' la ripetitività il fondamento dell'esistenza. Ad esempio la mia opera della sedia elettrica: quando vedi tante volte una fotografia terribile, alla fine non fa più alcun effetto».

Così Wahrol trasforma il concetto di «ripetizione» secondo De Chirico, cioè inteso come superamento della tecnica pittorica, nel concetto inteso come affermazione del mezzo meccanico usato per produrre arte. Andy Wahrol «nega l'autonomia e l'immanenza della singola opera. La sua semplice univocità e il suo carattere di formula, il suo disegno schematico e la composizione priva di tensioni, tutto contraddice l'unicità dell'opera d'arte in generale e sottolinea la sua ripetibilità in particolare». (Arnold Hauser).



Editoria

Nel campo d'attenzione di una rivista come «Luci della città» non può mancare il mondo editoriale, specialmente quando esso esprime energie imprenditoriali e culturali legate alla nostra regione. E' nostra precisa e programmatica intenzione tenere aperte queste pagine alla segnalazione e all'illustrazione di quanto vanno facendo quelle case editrici che - da lungo o da breve tempo - operano nel territorio regionale secondo linee d'indirizzo culturale serie e non casuali, e che superano i limiti localistici, o provincialistici, in cui si trovano impaniati tanti piccoli editori, mediante un'apertura del proprio orizzonte di scelte sui più ampi contesti della cultura contemporanea.

E' questo il caso di «Pratiche», casa editrice parmense nata nel 1976 per iniziativa di un piccolo gruppo di studiosi e di scrittori, all'inizio fornita di due collane, «Testi» e «Le forme del discorso», cui si sono successivamente aggiunti «Archivi», «Labirinti» e «Biblioteca medievale». Alla vastità di interessi (dall'estetica alla critica letteraria, dalla critica e teoria del teatro al cinema, dalla politica all'etica, dall'antropologia alla sociologia...) si accompagna lo sforzo di recupero dei testi «fondanti» di ogni disciplina, o in ogni caso di quelli conosciuti da noi solo nelle versioni originali: ecco spiegata l'abbondanza di opere tradotte, e i nomi di autori che compaiono frequentemente nei cataloghi di case editrici «maggiori». Nella collana «Le forme del discorso», tanto per esemplificare, circa tre quarti dei titoli risultano traduzioni; gli autori spaziano da Deleuze e Guattari ad Althusser, da Butor a Truffaut (il famoso saggio su Hitchcock), da Sklovskij a Jakobson a Lotman, da Szondi a Brooks, da Perelman a Genette, e via elencando. Per quanto attiene agli italiani, i loro interventi sembrano situarsi in una linea di discorso meta-letterario, ossia di scienza della letteratura, a cui si dedica da molti anni uno dei fondatori di «Pratiche», Mario Lavagetto. Se questa collana si propone, come risulta evidente, una serie di agganci alla stretta contemporanea, quella degli «Archivi» dedica larga attenzione ad opere estetiche e critiche del passato; mentre la «Biblioteca medievale» presenta opere della tarda latinità e del Medioevo in edizione annotata, con testo originale e traduzione a fronte. Se specialistico è il settore in cui queste ultime opere si collocano, nuova è l'intenzione di proporre ad un pubblico vasto e non-iniziato, in alternativa ai libri di narrativa di consumo: la collana accoglierà infatti opere in versi ed in prosa, racconti, cronache, fantasie, libretti filosofici e morali, alla ricerca delle radici medievali dell'immaginario occidentale. Tre titoli sono attualmente disponibili: «Il bestiario d'amore» di Richard de Fournival, «Gli ornamenti delle donne» di Tertulliano, e «Il viaggio di Carlomagno in Oriente», di anonimo. Il primo volume è una sorta di galante dichiarazione d'amore di un coltissimo canonico di Amiens del XIII secolo, versato in discipline quali la matematica, l'astrologia, l'alchimia, la medicina; e prosatore e poeta tanto in latino quanto in volgare. La zoologia fantastica medioevale diviene qui la veste allego-

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

rica, variopinta e seducente, delle regole e dei rituali dell'amor cortese, argomento di un gioco letterario in cui la sistematicità delle enciclopedie medievali cede il passo ad una considerazione divertita e forse scettica delle loro casistiche e classificazioni.

«Gli ornamenti delle donne» è invece un testo morale, ed anche moralistico, contro il gusto femminile dell'ornamento, dell'accessorio, dell'acconciatura e del trucco, scritto fra il II e il III secolo da uno dei più noti teologi e Padri della Chiesa, Tertulliano. A dispetto della dichiarata misoginia, il testo presenta ed analizza abitudini ed usi assai diffusi nel mondo romano, prestandosi ad essere letto come un singolare documento di costume.

Al «mito» carolingio riconduce, invece, «Il viaggio di Carlomagno in Oriente», poemetto anonimo del XII secolo che inscena una «trasferta» (mai avvenuta, s'intende) di Carlo e dei Paladini a Costantinopoli, alla corte dell'imperatore d'Oriente. La contrapposizione fra lo sfarzo, le ricchezze, la debolezza morale dell'impero bizantino, e la forza, la salute, la semplicità e l'ingenua ma salda fede dei guerrieri franchi si risolve infine - è il caso di dubitarne? - del tutto a favore dei primi.

Massimo Cavallina

Mostre

Nel presentare la rassegna di Salvatore Amelio a Casa Cini dal 12 settembre all'11 ottobre 1987, vorrei sottolineare l'aspetto di evoluzione delle sue forme pittoriche in riferimento ai temi ed ai soggetti rappresentati.

La vocazione di Amelio è indubbiamente legata non all'immediata percezione della realtà, ma all'immaginario; questo non è da intendersi solo in termini psicanalitici, anche se alcune forme possono richiamare archetipi della coscienza individuale e collettiva; ma è soprattutto nel fare, nella fattualità dell'operare che Amelio scopre nuovi rapporti e nuove relazioni.

Il tema dei gabbiani, degli stormi, non era semplice pretesto per aeree composizioni, in quanto l'idea dell'alto, di un vertice che si libera, trovava proprio in tale soggetto il punto di riferimento e di ispirazione. Il fondo bruno, come nelle armature, è sempre entrato in dialogo con le forme che lo abitavano o, per dir meglio, lo esploravano. Spesso il colore delle forme si faceva trasparente, sfumato, quasi avesse timore di imporsi troppo allo spazio circostante. Nelle ultime opere, molto più difficile

da comprendere, il legame con un soggetto ben specifico si attenua a tal punto che la forma, facendosi più organica, non allude più (o allude sempre meno) a facili riconoscimenti. Ed anche il piacere di individuare un solido «sopra-sotto» (cielo-terra) è abbandonato per intensificare l'inedito di forme che sembrano occupare ogni posto disponibile.

Il fondo sembra a volte soffrire della metamorfosi costante dell'organico, abituato alla consequenzialità degli accordi, ma il risultato è di una intensa polarità, sicuramente più sofferta, in quanto crea nuove profondità. Direi che è la forma che si fa più complessa, meno ovvia e decorativa: quanto maggiore è il distacco da uno specifico soggetto (gabbiani, armature, ecc.) tanto più è pregnante di vita e di realtà. E' come dire che un nuovo «realismo» si fa strada nella pittura di Amelio, là dove sono abbandonati i richiami evocativi e la matrice surreale.

La rassegna di Casa Cini non mancherà di essere una puntualizzazione sull'attività di un artista che nel continuo mutamento di orizzonti trova il senso del proprio operare.

don Franco Patruno

Jazz Club

E' uscito il n. 1 (luglio-agosto) di «Non sparate sul pianista». Si tratta di un bollettino bimestrale di cultura e musica edito dal Jazz Club di Ferrara. Quattro facciate formato tabloid per presentarsi al pubblico e per dar voce al mondo dei musicisti di jazz che, bisogna convenire, non hanno ancor oggi in Italia molto spazio per farsi conoscere. L'impostazione del foglio, per ciò che riguarda il taglio critico e giornalistico, è perfettamente omologo a quello che è sempre stato lo «stile» del Jazz Club di Ferrara: con i conseguenti pregi e difetti. Buona fortuna anche a loro.

Polemiche

Verso la fine di luglio Marco Gardenghi su «Il Resto del Carlino» ha affrontato il problema della desolante vuotezza che ha caratterizzato l'estate ferrarese '87 per quanto concerne la programmazione culturale: pochissimo sul fronte dei concerti, del cinema, degli spettacoli. A giustificazione di ciò la motivazione dell'assessore alla cultura Manara, riportata da Gardenghi, suonava pressappoco così: Ferrara non deve puntare sull'effimero, ma solo sulle grandi e importanti mostre. Non sappiamo cosa pensino i turisti di questa che appare una giustificazione troppo povera, ma dubitiamo che sarebbero concordi con l'assessore; di certo essa non può convincere quei ferraresi, e sono tanti, forse ogni anno di più, i quali trascorrono la maggior parte dell'estate nella calura cittadina, trovando unico sollievo «spirituale» - oltre alle pur interessanti mostre - negli spettacoli della Strafferrara e nelle programmazioni cinematografiche di privati (perché, forse non tutti lo sanno, ma esiste anche un Ufficio Cinema, mantenuto col danaro pubblico, che dovrebbe di tanto in tanto dar prova e giustificazione della propria esistenza, mentre sembra essere come l'araba fenice. Si

La Viola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

tratta di un vero giallo... cinematografico!).

L'estensore dell'articolo, poi, continuando, citava Franco Farina come esempio di capacità manageriale, suggerendo la possibilità che questi venga ad occupare, in futuro, la poltrona oggi di Manara.

Ma il bello è che poco tempo dopo lo stesso Farina prendeva la parola, sempre sul «Carlino», per lamentare la scarsa affluenza di visitatori alle mostre estive, in particolare di ferraresi, dicendosi stanco di lavorare con impegno per un pubblico che pare gradire solo iniziative che puntino sul commerciale; e continuava affermando che forse si rassegnerebbe a dare ai concittadini non più il frutto del suo impegno, ma ciò che chiedono.

Poveri noi!
Se uno punta solo sulle mostre, l'altro non le vuole più fare (e in aggiunta chiude per restauri il Teatro Comunale), come passeremo le serate nel prossimo freddo inverno e nelle future torride estati?

Concerti

Il mese di settembre vede, dopo la pausa estiva, il riavviarsi della normale vita lavorativa di quasi tutti; compatibilmente con il tempo libero e considerando la distanza non insuperabile da Ferrara, segnaliamo due manifestazioni che forniscono qualche occasione per serate interessanti, pur nella diversità di impostazione. Dall'1 al 15 la 38ª Sagra Musicale Malatestiana ospiterà presso il Tempio Malatestiano di Rimini una serie di splendidi concerti: se-

gnaliamo in particolare (l'1, 2, 3) la Royal Philharmonic Orchestra con programmi e solisti differenti ognuna delle tre sere (per informazioni telefonare a Rimini, Assessorato alla cultura 704307).

Dal 29 agosto e fino al 29 settembre a Bologna, Parco Nord, si svolgerà la Festa Nazionale de l'Unità 87; al momento in cui chiudiamo il giornale non abbiamo ancora informazioni precise sui programmi culturali, ma i lettori potranno averne rivolgendosi alla Federazione del PCI in c.so P.ta Mare 59.

Poesia

Che Ferrara sia una città visitabile essenzialmente nel sogno, potrebbe sembrare un motto di spirito relativo alle difficoltà irrisolte della città di attirare a sé, conquistandolo nelle sue sale e imbrigliandolo nelle sue strade, un turismo che sia ragguardevole.

Invece è Gabriele Turola, pittore-poeta di sirene annegate in fontane entusiaste, a seguire l'itinerario della invenzione, per restituire nel sogno una città finalmente ubriaca di se stessa (come i suoi «lampioni» ancor prima di accendersi al loro dovere) e consentente alle visite di un qualsiasi «Signor Bonaventura» alla rovescia, dal possibile sacco a pelo e dalla sicura sbornia di «avverbi caldi».

Si dissolve così, al pari del suo mito tanto moderno e invadente, la nebbia *saeculare* per lasciare affiorare il brulicante arcipelago popolare i cui personaggi, colti nel loro isolamento volutamente epico, viaggiano come ignoti alla deriva del Nuovo Mondo. Sotto i riflet-

tori di un orizzonte surrealista che si tinge di leggendario, «Pendenza» e «Tugnin d'il cicch» si traducono senza fatiche o intenzionalità nell'«ippogrifo di messer Ludovico Ariosto» o nella vecchia motocicletta Guzzi su cui procede disinvolto Torquato Tasso a squarciare i fondali sbiaditi della Storia «trama-andata».

E' proprio questa dialettica costante fra microstoria e macrostoria, la prima tracciata con affetto e ironia moralistica insieme, la seconda modellata con gli elementi del fantastico o distillata in simboli improvvisamente presenti e familiari, a fungere da tessuto di supporto per le figurazioni un po' barocche della poesia di Turola.

Nei versi di «Ferrara visitata nel sogno» trovano alloggio a buon prezzo «gatti di gas», «manguste drogate», «spiriti di armadillo»; un regno animale molto amato e presente anche nel figurativo dell'autore (mi pare stretto il binomio poeta-pittore, quantomeno riferito all'immaginario comune, sottolineando dalla introduzione intertestuale dei disegni dell'autore); e poi un vero e proprio regno monumentale in movimento e straordinariamente vivo, bello e vivo come lo sono i giocattoli per un bambino che vi gioca coinvolto e stravolto dal suo entusiasmo; e ancora un regno microscopico che l'«assurdità del tempo» ha disgregato in innumerevoli unità visibili sotto vetrino e ricomponibili in un *tourbillon* che fa pensare all'Arcimboldo.

Alzato il velo e spazzati «i vermi della nebbia», Ferrara brilla nel sogno di colori e di contraddizioni come un mobile d'epoca ridipinto a intervalli di tempo, e la visita può continuare da una trasfi-

gurazione all'altra nella surrealtà della città-favola.

La poesia di Gabriele Turola è un invito a lanciarsi e sfrecciare follemente in mezzo alle cose che non sono più loro, ma sempre disposte ad abbandonare la loro «idea» per seguire l'idea di giganti scopritori che fanno tremare le flaccide «pappagorge borghesi», inadatte a reinventare il reale, col solo vento del loro passaggio.

In questo verseggiare che è tentativo di uscire dalle strettoie dell'oggettualità e del tempo, il linguaggio risponde alle sollecitazioni mentali della scrittura automatica surrealista e del *divertissement* verbale. L'adozione frequente della analogia inventiva («la torre coll'orologio è un uovo sodo», «allodole di lava», «mutandine di luna», «vento di midollo») non indulge di certo all'*eleganza* latinamente intesa, ma sortisce l'effetto di risospingere la poesia verso plaghe oggi poco frequentate in cui i dati dell'inconscio e della *fantaisie* sono prevalenti sulla ricerca formalistica e del significante. Lo stesso si dica per l'uso di *iuncturae* di taglio espressionistico («cormorano comunista») che evidenziano con forza i tratti più ironici o sarcastici del grande affresco.

A voler definire la poesia di Turola, così prossima all'andamento prosastico, viene anche in mente l'immagine di un grande cruciverba le cui parole si cercano a vicenda e si trovano al richiamo di assonanze, allitterazioni e dissonanze che infine danno vita a un universo compiuto e magico negli accostamenti. Solo a volte, qualche risposta, un po' troppo lunga, non entra nelle caselle.

Claudio Strano

Libri

A partire da questo numero pubblicheremo regolarmente una rubrica sui libri più venduti di ogni mese a Ferrara, avvalendoci della collaborazione di tre tra le librerie più importanti della città. Questa volta la classifica si riferisce al periodo luglio-agosto 1987, in quanto, come è noto, *Luci della città in estate*

esce con un numero doppio.

La prima cosa che salta agli occhi è il diverso orientamento del pubblico di ogni libreria, tant'è che soltanto un titolo compare in tutte le classifiche, e cioè «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore» di Raymond Carver, considerato una specie di padre spirituale dei minimalisti americani.

Un altro aspetto da sottolineare è lo «strapotere» della casa editrice Mondadori (su quarantacinque titoli segnalati ben dodici sono suoi), a cui fa da contraltare la quasi totale assenza di libri editi da Einaudi.

Piuttosto triste, infine, verificare che molti ferraresi - dato il successo dell'ultima trovata di D'Agostino - ai libri preferiscono i salvagente.

XENIA LIBRI, via S. Stefano 54, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Carver	Di cosa parliamo quando parliamo d'amore	Garzanti	16.000
2) Bassani	Gli occhiali d'oro	Mondadori	6.500
3) Eco	Il nome della rosa	Bompiani	8.000
4) Biagi	Il boss è solo	Mondadori	20.000
5) Coover	Sculacciando la cameriera	Guanda	10.000
Saggistica			
1) Watzlawick	Di bene in peggio	Feltrinelli	10.000
2) Baudrillard	America	Feltrinelli	10.000
3) Vernant	La morte negli occhi	Il Mulino	10.000
4) Elias	Humana conditio	Il Mulino	12.000
5) Pansa (a cura di)	Lama: intervista sul mio partito	Laterza	13.000
Varia			
1) Manara	Il profumo dell'invisibile	Totem	12.000
2) Manara	Il gioco	Totem	12.000
3) Jacobs	Il raggio U	Comic Art	10.000
4) Leibovitz	Photographs	Idea Books	35.000
5) Bosworth	Diane Arbus una biografia	Serra e Riva	35.000

DEDALUS, via Gobetti 16/18, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Hemingway	Il giardino dell'Eden	Mondadori	24.000
2) Smith	Stirpe di uomini	Longanesi	24.000
3) Carver	Di cosa parliamo quando parliamo d'amore	Garzanti	16.000
4) Trevisan	Il ritorno delle gru	Bompiani	8.000
5) Fitzgerald	Tenera è la notte	Mondadori	8.000
Saggistica			
1) Nietzsche	Così parlò Zarathustra	Mursia	6.500
2) Pascal	Pensieri	Mondadori	9.000
3) Sandars (a cura di)	L'epopea di Gilga Mesh	Adelphi	9.500
4) Bellonci	Lucrezia Borgia	Mondadori	12.000
5) De Crescenzo	Storia della filosofia greca (2 vol.)	Mondadori	18.000 + 18.000
Varia			
1) Hatfield	Body building	Leonardo	40.000
2) Adlar-Coles	Navigare con cattivo tempo	Mursia	18.000
3) Leoni	Karma	Mediterranee	20.000
4) Cinti	Dizionario dei sinonimi e dei contrari	De Agostini	20.000
5) Ottone	Il buon giornale	Longanesi	20.000

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Asimov	Fondazione e terra	Mondadori	22.000
2) Hemingway	Il giardino dell'Eden	Mondadori	24.000
3) Carver	Di cosa parliamo quando parliamo d'amore	Garzanti	16.000
4) Wolf	Guasto. Notizie di un giorno	E/O	16.000
5) Durrell	L'uccello beffardo	Vallardi	18.000
Saggistica			
1) Musatti	Curar nevrotici con la propria autoanalisi	Mondadori	16.000
2) Minore	Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori	Bompiani	18.000
3) Rubbia	Il dilemma nucleare	Sperling	18.500
4) Boff	Una prospettiva di liberazione	Einaudi	14.000
5) Pansa (a cura di)	Lama: intervista sul mio partito	Laterza	13.000
Varia			
1) D'Agostino	Libidine	Mondadori	20.000
2) Boni-Settembrini	Vestiti, usciamo	Mondadori	25.000
3) U2	Testi e canzoni	Arcana	16.000
4) Hill	Il morbido Spotty	Fabbri	6.000
5) Di Francesco Borella	Ferrara, la città estense	Fotometalgrafica Emiliana	10.000

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere



MOSTRE

fino al 6/9	«Sulle orme di Orlando Leggende e luoghi carolingi in Italia»	Castello Estense Ferrara
fino al 6/9	«Sulle orme di Orlando Leggende e luoghi carolingi in Italia» I luoghi ferraresi del furioso Un itinerario fotografico nel canto 40-III	Chiesa di S. Romano Ferrara
fino al 6/9	«Sulle orme di Orlando Leggende e luoghi carolingi in Italia» Il Paladino di carta Orlando nel fumetto italiano	Istituto d'arte Dosso Dossi Via Bersagliere del Po, 25
fino al 4/10	Constant Permeke	Galleria Centrale Palazzo Diamanti
fino al 4/10	Frantisek Kupka	Padiglione d'Arte Contemp. Palazzo Diamanti
fino al 4/10	Pablo Picasso	Salone d'onore Palazzo Massari
fino all'11/10	Amaldo Pomodoro	Sala Benvenuto Tisi Da Garofalo Palazzo Diamanti
fino all'11/10	Mauro Reggiani	Palazzo Diamanti
fino al 30/10	Varsavia: immagini e storia di una capitale	Chiesa e chiostro di S. Romano e Palazzina Marfisa
dall'1 al 20/9	1ª mostra nazionale della figurina storica	Sala del Museo Via Romei, 24
dal 10 al 14/9	10 Haiku - Emmina Verzella	Aula magna della scuola media G.B. Aleotti, Argenta
dal 12/9 all'11/10	Salvatore Amelio	Casa Cini
dal 13/9/87 al 10/1/88	Le carte di corte Gioco e magia alla corte degli Estensi Mostra internazionale sui tarocchi	Castello Estense e Casa di Stella dell'Assassino
dal 14/9 al 20/9	Un Po per sempre - mostra documentaria	
dal 17/9 al 17/11	«I libri di Orlando innamorato» Mostra bibliografica	Palazzo Paradiso e Casa Romei

BALLETTO

dom. 13/9 Ballet Teatro Espanol presenta: *Festa prov. de l'Unità*
Bolero - musiche di M. Ravel

CABARET

mart. 1/9 Le Galline *Festa prov. de l'Unità*
giov. 10/9 Antonio Freccia Viganò *Festa prov. de l'Unità*

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma





CINEMA

da sab. 5/9 a mar. 8/9	Radio Days, di W. Allen	Manzoni
merc. 9/9	I pirati, di R. Polanski	Manzoni
gio. 10/9	Highlander, di R. Mulcany	Manzoni
da ven. 11/9 a lun. 14/0	La vedova nera, di B. Rafelson	Manzoni
sab. 12/9 ore 21	Anteprima del film «Gli occhiali d'oro»	Nuovo
mar. 15	Blade Runner, di R. Scott	Manzoni
merc. 16/9	Rosa L., di M. Von Trotta	Manzoni
gio. 17/9	L'amore e il sangue, di P. Verhoeven	Manzoni
da ven. 18/9 a lun. 21/9	Cronaca di una morte annunciata, di F. Rosi	Manzoni
mar. 22/9	Wanted: vivo o morto, di G. Sherman	Manzoni
merc. 23/9	The Hitcher: la lunga strada della paura, di R. Harmon	Manzoni
gio. 24/9	L'inchiesta, di D. Damiani	Manzoni
mar. 29/9	Il nome della rosa, di J.J. Annaud	Manzoni
merc. 30/9	Mission, di R. Joffe	Manzoni

Proiezioni:
feriali 20,30/22,30
festivi dalle 16,00

MUSICA

merc. 2/9	Scudocrow, concerto rock	Festa prov. de l'Unità
gio. 3/9	Enrico Pieranunzi Trio, concerto jazz	Festa prov. de l'Unità
ven. 4/9	Liftiba, concerto rock	Festa prov. de l'Unità
sab. 5/9	Stage, concerto jazz	Festa prov. de l'Unità
dom. 6/9	Mango	Festa prov. de l'Unità
lun. 7/9	Moda, concerto rock	Festa prov. de l'Unità
mar. 8/9	Underground Life, concerto rock	Festa prov. de l'Unità
merc. 9/9	Ladri di biciclette, concerto rock	Festa prov. de l'Unità
ven. 11/9	Denovo, concerto rock	Festa prov. de l'Unità
sab. 12/9	Enrico Rava, concerto jazz	Festa prov. de l'Unità
sab. 12/9 ore 22	Quartetto Carlo Actis-Dato (jazz) C. Actis-Dato (sax e clarino b.), P. Ponzo (sax e clarino b.), E. Fazio (contrabbasso), F. Sordini (batteria)	La Piola Codrea
lun. 14/9	Big Band 80, concerto jazz	Festa prov. de l'Unità
sab. 19/9 ore 22	Cronopios (jazz) M. Ciolli (chitarra), S. Gistri (tromba), N. Vernuccio (contrabbasso), S. Bambini (batteria)	La Piola Codrea
sab. 26/9 ore 22	Concerto jazz	La Piola Codrea

Un'esposizione abominevole ma i critici sono superficiali e poco seri

Dopo la pubblicazione dell'articolo di Massimo Cavallina dedicato alla mostra «Per Schifanoja» (*Luci della città* n. 28-29, luglio-agosto 1987) abbiamo ricevuto varie lettere e telefonate, delle quali, per ovvie ragioni di spazio, non siamo in grado di riportare una sintesi completa. A queste si è aggiunto un articolo di Dino Tebaldi (apparso sulla «Voce di Ferrara» alla fine di luglio) piuttosto polemico nei nostri confronti. Visto l'interesse suscitato dall'intervento di Massimo Cavallina, abbiamo deciso di pubblicare due delle lettere arrivate in redazione, chiarendo che le opinioni espresse (talvolta un po' astiose) non coinvolgono necessariamente i redattori del giornale. Una precisazione forse ovvia, ma dovuta.

Gent.ma redazione di «Luci della città», vi scrivo unicamente per complimentarmi dell'articolo «Localismo prossimo venturo» del prof. Massimo Cavallina (apparso nel numero 28-29 di luglio-agosto). A parte la puntualità e la lucidità con cui vengono spiegati chiaramente i passaggi operativi e critici che da «OfficinOttanta» hanno portato a quest'ultima abominevole esposizione, ho apprezzato il coraggio, finalmente, di una rivista cittadina e di un critico ferrarese di dare una visione reale di queste tristi situazioni, realizzate - fra l'altro - con denaro pubblico... Mi auguro che questo mensile abbia sempre più il coraggio di presentare e spiegare ai cittadini (che pagano le tasse) come procedono queste operazioni «culturali». Lo spreco da parte dell'Amministrazione provinciale è ormai un problema atavico e vergognoso, soprattutto per quanto riguarda le sezioni Scuola e Cultura. Queste ultime ignobili esposizioni, ad esempio, lo dimostrano. Basti pensare che tutta l'attività artistica è stata affidata ad un qualsiasi piccolo editore (che si vanta di essere critico d'arte), il quale, però, ha saputo gestire molto bene i propri interessi... A chi non piacerebbe avere un ente pubblico che ti dà l'appalto di tutte le pubblicazioni affidandoti, per



pubblicizzarle, sale prestigiose come quella dei «Giochi»? Non esistono commissioni scientifiche, tutto viene accettato senza discussione, anzi, se non c'è spazio apriamo «Casa di Stella» (vedi mostra di Capra): l'importante è che esca un catalogo «Liberty House» (sponsorizzazione della Provincia con presentazione del suo Presidente). Nella nostra città gli interessi personali e politici passano sotto silenzio; i partiti, le minoranze, le opposizioni complici... lasciano che tutto proceda tranquillamente. «Una mano lava l'altra!». Ma la disoccupazione aumenta, lo spreco è dirompente (tanto è denaro pubblico!). L'assessore, cioè «l'ingegnere», è uno dei maggiori imprenditori edili della provincia e non ha molto tempo per la «cultura»... Ma, in fondo, è «indipendente», e soprattutto «cattolico». Scusate lo sproloquio, ma capita raramente di trovare giornalisti sinceri. Continuate così.

Francesco Laurenti, Ferrara

Chiamata in causa dal critico ed amico Massimo Cavallina, nell'articolo «Lo-

calismo prossimo venturo» del n. 28-29 di «Luci» sull'infelice mostra «Per Schifanoja» (operazione, questa, priva di attendibile connotazione critica), dopo il palleggiamento dei vari critici, più o meno illuminanti, esprimo il mio disappunto per la poca serietà e la superficialità con cui è stato liquidato il lavoro degli artisti. La mia delusione è nell'aver constatato che nessuno dei critici, né organizzatori, né visitatori, si è preoccupato di approfondire i significati delle opere presentate.

Io mi occupo di poesia visiva, e non ho presentato un lavoro a caso, come è stato scritto dall'amico Cavallina, né una semplice *scacchiera optical*; se i critici avessero posto per un attimo attenzione alle due chiavi di lettura da me date con i titoli, avrebbero capito, almeno lo spero, il discorso sottinteso nel lavoro.

Il titolo «Ordine e/o Disordine» si riferisce, astraendola dal concreto, alla raffigurazione astrologica di Schifanoja, che testimonia il processo di razionalizzazione dello spazio e del tempo, con cui l'uomo, dall'età primitiva,

ha dominato l'esperienza quotidiana, realizzando una visione unitaria del sapere, nello sviluppo contemporaneo e parallelo di una dimensione esplicativo-causale, attraverso l'osservazione ed il calcolo, e di una dimensione divinatoria attraverso la congettura e la profezia.

Presso i Babilonesi, l'astrologia ebbe una funzione essenzialmente cronologico-calendario ed una funzione topografica, entrambe di carattere sacro.

Di qui il senso della mia scacchiera che vuole rappresentare un ordine in cui i numeri assumono anche un potenziale simbolico di magia, attorno al caos dell'interno. Il numero inoltre ha il senso della regola, quella che si attua nel gioco.

Il gioco, in pedagogia ed in psicologia, è una serie di regole autogestite, che incanalano l'istintualità disordinata non solo dell'infanzia, ma propria dell'uomo in generale. Quindi, riassumendo, i temi che gli affreschi di Schifanoja mi hanno suggerito sono quelli dell'ordine e/o disordine, della natura/cultura, del gioco e della regola, temi che ho materializzato nella mia poesia visuale. Per amore di brevità non mi addentro nei termini della congiunzione/opposizione che ho voluto richiamare, a buon intenditor...

Il sottotitolo *Enueg e/o Plazer* rievoca l'etimologia della parola noia che si contrappone al piacere, ma si congiunge anche ad esso.

E' chiaro che non ho proposto nuove allegorie da affiancare a quelle schifanoiesche che mi sembrano assolutamente esaustive, né credo che dalla poesia visiva ci si potesse attendere altro.

Purtroppo questa attività espressiva non è stata ancora «illuminata» sufficientemente, tantomeno in questa città, né dai critici, né da mostre, né da chi si atteggia a far luce ed intanto liquida rapidamente ciò che è scomodo o richiede un minimo di sforzo interpretativo.

Cordiali saluti

Luciana Arbizzani

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792